

ANDREA FRANCO

**La Buonanotte
del Demone**



“La buonanotte del demone”

Prima Edizione eBook: Aprile 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Colori”, “La buonanotte del demone”, “La forma del pensiero”, “Morte di un combinato”, “Il vecchio che guarda”, “La prima volta”, “Alexis”, “Il sangue malvagio di Praga”, “Moriresti per me?”

© 2005 by Andrea Franco

Illustrazione di copertina:

“Buio sulle tombe” © 2005 by Alessio Valsecchi

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Andrea Franco

La buonanotte del demone

La Tela Nera
Aprile 2005

SOMMARIO

Colori	07
La buonanotte del demone	11
La forma del pensiero	14
Morte di un combinato	21
Il vecchio che guarda	26
La prima volta	29
Alexis	32
Il sangue malvagio di Praga	35
Moriresti per me?	41
L'Autore	43

COLORI

Rosso

Allontanò il pennello dalla tela e rimase a guardare soddisfatta il risultato finale.

Si accorse che durante le ultime pennellate aveva quasi smesso di respirare, completamente soffocata dalle emozioni che da lei fluivano sulla tela, imprigionandosi in forme vaghe, dai contorni poco chiari a un occhio non sensibile, ma colme di messaggi che a stento una mente razionale può comprendere, che solo raramente un uomo riesce a trasmettere, ma che i colori sanno fare propri con meravigliosa semplicità.

Si allontanò di alcuni passi e si accorse che la testa le girava un poco. Rimanere troppo vicino a così grandi emozioni poteva disorientare. Soprattutto a chi come lei era abituata a vivere intensamente, con trasporto, la propria emotività.

I suoi quadri non erano semplicemente dipinti. Erano istinto, sensazioni, percezioni vaghe. E vaghi sembravano a un osservatore esterno che a stento riusciva a penetrare le maglie di quegli intrecci quasi monocromatici. Una persona qualunque avrebbe visto una tela macchiata qua e là da mille sfumature di rosso. Avrebbe cercato delle figure distinte, si sarebbe guardato intorno alla ricerca di qualche oggetto pressappoco somigliante. Avrebbe storto la bocca, mordendosi un labbro. E lo avrebbe dimenticato.

A lei non importava. Lei li aveva dipinti e allo stesso modo sapeva leggerli. «Davvero molto bello.» La voce dell'uomo la fece sobbalzare. Si voltò di scatto e fece un piccolo passo indietro. Era un ragazzo dall'aspetto semplice, quasi anonimo, ma allo stesso tempo con un certo fascino. Occhi scuri; capelli castani, tagliati corti, pettinati con un po' di gel; pantaloni color panna e una camicia nera portata lunga sulle gambe, con gli ultimi bottoni aperti e le maniche ripiegate. Uno come tanti, semplicemente. Sorrise e si avvicinò a lei, ancora un po' sulle sue.

«Scusa. Ti ho spaventata.» Lei sorrise e fece segno di no, poi gettò uno sguardo alla tela.

«Dici davvero?»

«Non mento mai.» La sua voce era calda, rassicurante e senza una cadenza particolare. Si scoprì imbarazzata dal complimento. Era la prima volta che qualcuno giudicava bello un suo lavoro.

«Posso farti una domanda?» Fece un passo avanti e si portò a pochi centimetri dalla tela. Lei annuì.

«Perché il rosso?» Non si aspettava una domanda simile. Ne aveva immaginate di altre, ma il perché della scelta del colore l'aveva scartata a priori. Alzò le spalle, si girò per guardarlo e gli sorrise, arricciando un po' il naso.

«Perché oggi mi sentivo da rosso» fu la risposta che gli saltò spontanea. Immaginò che lui non capisse e si preparò ad una sua richiesta di spiegazione, che però non venne.

Lui sorrise e cominciò a camminare avanti e indietro, sempre con lo sguardo fisso sulla tela. Lei era impressionata dall'attenzione che quello sconosciuto dimostrava per

il suo lavoro e si allontanò di qualche passo, come per non disturbare le sue mute riflessioni.

Passarono alcuni minuti senza che nessuno dei due parlasse. Il quadro non era ancora terminato e lei stringeva ancora in mano il pennello macchiato di rosso, ma in quel momento non aveva più fretta di continuare. Di solito i suoi quadri erano composizioni realizzate di getto, che non lasciavano spazio a pause o riflessioni. Quella volta, e non riusciva a spiegarselo, sapeva che poteva attendere.

Terminata la lunga analisi il ragazzo si voltò di nuovo a guardarla. «Il rosso» disse, la voce bassa, quasi un sussurro. «Cosa vedi tu nel rosso?» La domanda era molto strana, ma lei non se ne stupì. Guardò il suo dipinto e cercò le parole adatte per descrivere quello che i pennelli tanto sapientemente avevano detto su tela.

«Rosso...» iniziò, traendo un lungo sospiro. «Non so, sicuramente la passione.» si voltò a guardarlo e lui annuiva, serio, apparentemente molto interessato a sentire le sue idee. La ragazza storse la bocca, come se il binomio rosso/passione in qualche modo le stonasse.

«La passione» mormorò lui. «La rabbia è figlia della passione?» chiese, alzando un po' il tono della voce. Lei scosse la testa.

«Ma no! No» disse subito e lui sgranò gli occhi. La ragazza sembrò perplessa e tornò a guardare il suo dipinto, che ora anche ai suoi occhi sembrava meno intelligibile.

«Rabbia. Passione.» Per alcuni secondi non parlò, assorta nella lettura del suo dipinto. «Bè, forse sì» e si voltò di nuovo verso di lui, che non riusciva a nascondere un lieve sorriso. «Ci si arrabbia per ciò a cui si tiene veramente, quindi potrei dire di sì, la rabbia è figlia della passione.» Annuì, soddisfatta del suo ragionamento.

«Ma è sempre così?» replicò subito lui. La ragazza tornò subito pensierosa. Provò a ricordare alcune delle volte che si era lasciata andare alla rabbia e... già, non era stato sempre un meccanismo frutto di una passione. A volte si era alterata per delle scemenze.

«No» disse e lui la guardò perplesso.

«No, cosa?» le chiese.

«Non è sempre figlia della passione. La rabbia intendo» Il ragazzo annuì «A volte è illogica, stupida» Lui sembrava soddisfatto e anche lei lo era. In pochi minuti, spinta ad analizzare quel suo quadrò rosso, era arrivata a dare alcune definizioni che in quel momento la facevano riflettere. La rabbia era spesso immotivata e futile. Già, avrebbe dovuto ricordarselo in seguito.

Il ragazzo ora sorrideva e con un cenno prese ad allontanarsi.

«Ehi, ma dove vai.» Gli disse lei, seguendolo per alcuni passi.

«Ora devo andare» fu la sua semplice risposta. Lei si fermò e rimase a guardarlo mentre si allontanava.

«Non mi dici neanche il tuo nome?» gli urlò. Lui si voltò sempre sorridente.

«E' importante?» disse il ragazzo. Lei alzò le spalle, non sapendo cosa rispondere. Lui tornò a voltarsi e sparì.

Verde

«Oggi ti senti da verde?» La voce del ragazzo non la sorprese. Quasi se lo aspettava. Il giorno prima era sparito così, lasciando troppe sensazioni e discorsi in sospeso. Gli annuì e tornò a prestare attenzione alla tela davanti a lei, tutta tinta di un delicato verde molto tenue e acquoso.

«Ti piace?» Questa volta fu lei a chiedere il suo parere. La scena si ripeté molto simile al giorno prima. Fece un passo indietro e lui si avvicinò alla tela. Rimase alcuni minuti in silenzio. Lei lo guardava curiosa, attendendo con simulata pazienza.

«Cosa rappresenta per te il verde?» le chiese, evitando di rispondere alla sua domanda. Lei ci pensò alcuni istanti, poi, come era solita fare alzò le spalle e si concentrò sulla tela, cercando di assorbirne le emozioni.

«Non saprei» disse, al voce esprimeva bene tutta la sua incertezza. «Se proprio devo scegliermela via della non originalità ti direi la Speranza.» Abbozzò un sorriso e guidò lo sguardo verso di lui, che annuì serafico. Lei lesse un po' d'incertezza nel suo sguardo e perplessa tornò a guardare il dipinto.

«Cosa c'è che non ti convince?» disse, di nuovo rivolta a lui. «Prova a risponderti da sola» fu la sua risposta secca. Lei si concentrò sul dipinto ancora alcuni minuti, poi scosse la testa e con un po' d'impazienza negli occhi tornò a guardarlo.

«La Speranza, tu mi dici» si avvicinò alla tela e passò un dito sopra l'ultima fresca pennellata, sporcandosi con la tenue tinta verde che doveva rappresentare la Speranza. Avvicinò il dito al viso di lei, visibilmente irritata.

«Questo ti sembra un verde speranza?» le chiese. Lei per qualche secondo non ebbe la forza per rispondere e tornò a fissare la tela, cercando parole che in verità non aveva.

«Un po' tenue come speranza, non trovi?» disse ancora il ragazzo. Lei continuava a guardare il suo dipinto incompleto e cominciò a dubitare che lui avesse ragione. Dov'era l'errore, nella scelta del colore e nel suo cuore? Dov'era?

«Pensaci» disse lui, come se volesse darle tempo per rispondere a quella domanda inespressa. Lei lo guardò un po' stupita e come il giorno prima, lo vide allontanarsi. Questa volta non cercò di fermarlo, ma rimase con lo sguardo perso nel tenue verde del suo dipinto.

Nero

Lo vide avvicinarsi, ma fece finta di non vederlo e lo trascurò mentre lui la fissava dare gli ultimi ritocchi al suo quadro. Sopportò la sua presenza senza parlare e per alcuni momenti riuscì anche a pensare che lui non ci fosse.

«Il nero» disse lui alla fine, rompendo un silenzio che si protraeva da troppi minuti. Lei annuì, ma non rispose. Lui le girò intorno e prese a camminare avanti e indietro, come aveva fatto il giorno prima e quello prima ancora, tenendo lo sguardo fisso sulla cupa tela di lei. Avrebbe voluto sorridergli, ma quel giorno non gli riusciva.

Con la rossa passione, con la tenue verde speranza, sì. Col tetro nero di quel giorno, non gli riusciva.

Dopo alcuni minuti lei non riuscì più a sopportare quella situazione e come aveva già fatto in precedenza, fece qualche passo indietro e permise a lui di avvicinarsi per meglio osservare il dipinto.

Lui rimase abbastanza sorpreso da quella nuova messa in scena di sensazioni tramite i colori. Come i quadri che lo avevano preceduto anche questo era di un solo colore. Ai lati del dipinto il nero era però più diluito, quasi trasparente. Al centro era un macchia scura, nera come la notte, e infondeva timore come la...

«Ti piace?» come il giorno prima lei chiese un parere. Questa volta lui annuì e tornò a guardarla.

«Sono venuto bene» disse lui, abbassando lo sguardo. Fu lei ad annuire questa volta.

«L'ho capito subito» cominciò lei «ma all'inizio ho voluto fingere che non fosse vero.» Lui non riusciva più a guardarla negli occhi e si voltò di lato.

«A volte sono stupido e inutile come la rabbia» disse lui. «Ricordi? Ne parlavamo proprio due giorni fa» lei sorrise, ricordando quel giorno e ridendo della sua ingenua felicità nel primo momento di quell'incontro.

«Hai capito subito, me ne sono reso conto il giorno dopo» mormorò.

«La mia tenue speranza» disse lei e lo vide annuire. Insieme gettarono lo sguardo sull'ultimo quadro. Lei indicò il centro nero e non disse nulla, ma era evidente cosa fosse, poi col dito indicò i contorni sfumati, quasi trasparenti e lo guardò fisso negli occhi.

«Sei stato gentile. Hai reso tutto più delicato, speciale.» Lui scosse la testa. Era felice di quelle parole, ma lo stesso non riuscivano a risollevarlo.

«Mi hai fatto compagnia e non ti era dovuto. Lo apprezzo.» Lui finalmente si le si avvicinò e la prese per una mano. La abbracciò teneramente e con le labbra sfiorò la sua bocca. Un brivido freddo scese lungo la schiena di lei che chiuse gli occhi, abbandonandosi a quell'abbraccio. Lui passò l'altro braccio sotto le sue ginocchia e la tirò su, guardò per l'ultima volta il dipinto alle sue spalle, e senza sorridere la portò con sé.

LA BUONANOTTE DEL DEMONE

Uscì dal locale e chinò la testa contro il petto per cercare maggiore riparo dal vento gelido della notte. Era da poco passata l'una e anche quella sera, senza rendersene conto, o meglio, senza preoccuparsene molto, aveva bevuto più del dovuto.

Le luci dei lampioni giravano ondeggianti intorno a lui e vaghe ombre, incerte e avvolgenti, si muovevano disinvoltate in ogni direzione. Oramai sapeva riconoscere gli effetti dell'alcool, quindi non si lasciò impressionare dalle tenebrose figure che sembravano gettarsi su di lui, per poi sparire all'ultimo secondo, diafane minacce del suo malessere.

Camminò per alcuni minuti, senza preoccuparsi troppo del dove, né del perché. Erano già alcuni mesi che aveva perso la speranza di poter lucidamente dirigere le peregrinazioni del suo animo. Ogni giorno, all'alba, credeva di avere trovato delle nuove certezze per poter ricominciare, ma si era subito reso conto che i problemi veri cominciavano al crepuscolo, con le prime ombre, come se la notte emergesse da dentro di lui ed esplodesse verso l'esterno per avvolgere il mondo.

Il male era in lui, ne era consapevole. Voleva combatterlo, ma sapeva che non poteva riuscirci da solo.

Mara lo aveva sempre aiutato, gli aveva dato un freno, ma adesso... Mara sapeva come fare. Lui da solo non riusciva più a contenere quel buio, neanche con l'alcool.

Era la notte che si trasformava. Era la notte che iniziava a odiare sé stesso, ma cedeva comunque e il buio lo avvolgeva.

Camminò forse per un'ora, un'ora che gli sembrò durare quanto una notte. Mentre camminava doveva aver raggiunto un piccolo parco, perché fu lì che con un sobbalzò si svegliò. Scosse la testa, confuso, ancora prigioniero dei fumi delle troppe birre di quell'ennesima tartarea serata. Con meraviglia si rese conto che dopotutto aveva camminato verso casa sua. Era stato l'istinto a farlo fermare in quel piccolo parco, su quella vecchia sverniciata panchina? Aveva ancora la vista annebbiata, ma quando si soffermò con lo sguardo sul lampione più vicino si rese conto che la luce opaca ondeggiava solo lievemente, quasi cullandolo con quel lento dondolio.

Si alzò e infilò le mani nelle profonde tasche dell'impermeabile. Ogni suo respiro proiettava una piccola nuvola di vapore davanti al suo volto, mentre scrutava attentamente intorno a sé.

Appena una ventina di metri più in là una prostituta lo guardava incuriosito. Guardò l'orologio e con stupore notò che erano oramai quasi le tre. Doveva aver dormito su quel legno umido per un bel pezzo.

Si avvicinò a passi piuttosto incerti verso la ragazza, che lo guardava un po' preoccupata. Era chiaramente ancora brillo e la ragazza si stava certamente chiedendo se potesse essere un potenziale cliente o un potenziale pericolo.

Se solo avesse potuto immaginare quale mostro in realtà era, sarebbe scappata di corsa, schifata e inorridita. Forse. Ma non si mosse e lui presto le fu vicino. Era molto bella, quello doveva ammetterlo. A dire il vero lui non amava troppo le prostitute,

perché mancavano di un elemento erotico per lui fondamentale: l'innocenza.

Ma la notte potevano essere uno sfogo sufficiente per mettere a tacere la belva demoniaca che in lui urlava per uscire, per manifestarsi.

La guardò in silenzio e le sorrise. Era mora e non aveva più di vent'anni. Giovane, sì, ma non innocente, non erotica. Una puttana e basta, incapace d'amare.

Si fece condurre in un piccolo appartamento poco distante e pagò in anticipo per quei minuti di straziante sesso. Lei lo fece spogliare e gli disse di chiamarsi Tania. Lui annuì distrattamente con la testa e pensò che in fondo il nome di una puttana era vero quanto il sesso che offriva. Lei si tolse i pochi indumenti che aveva solo quando lui fu sdraiato sul letto, nudo in maniera umiliante, con l'alito pesante e un demone nel petto.

Lei non si accorse che quello pseudo-rapporto disgustò anche il male che era in lui, assopendolo. Non si rese conto di essere stata fortunata. Quella sera aveva guadagnato qualcosa di più che una manciata di banconote. Più volte era stato sfiorato dal desiderio di liberare il male contro una di loro. A volte si era controllato a malapena. Non aveva ancora perso del tutto il controllo, ma dubitava di poter resistere in eterno.

Tania, col suo sesso distaccato, rigidamente mercenario, si era guadagnata da vivere, nel vero senso della parola. In lei solo l'innocenza era morta, da tempo.

Quando tornò in strada riprese per un po' a vagare senza meta, già dimentico di Tania, ma non del demone, che tornava ad affacciarsi.

Sapeva che prima o poi si sarebbe deciso, sarebbe tornato a casa, sarebbe stato di nuovo sconfitto. Attendeva il momento giusto. Una leggera coltre di nebbia si stava alzando per le strade e le poche luci che rischiavano la città assunsero un'aria spettrale.

Camminò per alcuni minuti ancora, poi alla fine si decise a prendere la strada di casa. Non era molto distante.

Dolce Mara, dolce amore, pensò. Ho paura.

Quando arrivò davanti al portone di casa lo aprì senza pensarci due volte e prese a salire le scale, due gradini alla volta. Oramai la sbronza era quasi del tutto passata e a ricordarla c'era solo il pulsare delle tempie. Sopportabile, dopo tutto. Arrivò al quarto piano e perse solo alcuni istanti davanti alla porta, per cercare la chiave giusta, poi finalmente chiuse la notte alle sue spalle, col freddo e col buio spettrale, opaco. Si tolse l'impermeabile e lo gettò sopra una poltroncina rossa nell'ingresso, poi camminò verso la cucina e si preparò un caffè.

In casa il demone era più forte che mai. Non aveva ancora finito di bere il caffè che già lo sentiva urlare dentro di sé. Strinse gli occhi con forza, digrignando i denti, poi si alzò e uscì dalla cucina.

Il corridoio era piccolo e solo tre porte si affacciavano buie lungo la parete. La prima era il bagno. Si fermò davanti alla seconda e la aprì senza fare troppo rumore. Una piccola lampada blu illuminava la stanza in modo tenue, ammorbidendo l'atmosfera e smussando il buio della stanza, non quello dentro di lui.

Lei stava dormendo nel grande letto, avvolta nel caldo delle coperte. Entrò e si avvicinò al letto. Provò a sbirciare per vedere se stava dormendo, ma nonostante la tenue luce della lampada non riusciva a vederla in volto.

Si spogliò senza fare rumore, temendo solo che i ruggiti del demone potessero spaventarla. Oramai non lo controllava più. Cedergli era l'unica possibilità per non impazzire e alla fine lo lasciò fare.

Non appena la sfiorò lei si svegliò. Gli dava le spalle e lui la avvolse da dietro, passandole una mano su un fianco. Lei stropicciò gli occhi e guardò la sveglia.

«Lo so,» le disse, con un tono di falsa colpevolezza «è un po' tardi.» La vide annuire nella penombra. Lasciò che la sua mano scivolasse lungo il fianco fino a carezzarle una coscia, mentre con la bocca cominciava a baciarle una spalla. Il suo corpo era caldo e sodo, eccitante come solo l'innocenza poteva essere.

La girò sulla schiena e con la mano destra si insinuò tra la sua intimità stuzzicandola con sempre maggiore frenesia. Le tolse la canottiera e cominciò a baciarle i freschi seni, poi seguendo un copione quasi prestabilito la ragazza si spostò sopra di lui per accoglierlo dentro di sé.

Durò tutto pochi minuti e finalmente il calore indomabile del demone la raggiunse nel profondo. Lei rimase sopra di lui fino a che il suo respiro non tornò regolare, poi si scostò di lato e tornò a piegarsi su un fianco, per ritrovare il sonno perduto.

Lui rimase in silenzio nel suo lato di letto. Con una mano continuò a toccarla, carezzandole i glutei e la tumida innocenza, poi si alzò e raccolse i suoi vestiti. Guardò il corpo perfetto nuovamente avvolto nelle coperte, ma ora il demone dormiva e si sentiva di nuovo sereno.

Era molto bella, doveva riconoscerlo. Mara ne sarebbe stata orgogliosa. Non ne dubitava. Si allontanò dal letto e aprì di nuovo la porta della camera, sempre facendo attenzione a non fare rumore. Si fermò ancora una attimo a guardala, gettando solo uno sguardo verso la porta della sua camera, l'ultima del corridoio.

«Buonanotte» le disse, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Poco prima di chiudere l'ultimo spiraglio la sentì rispondere, la voce di nuovo assennata: «Buonanotte, papà.»

LA FORMA DEL PENSIERO

«Ti ripeto che era lei» insistette Gabriele. Con lo sguardo deciso cercava di convincere Vincenzo, ma l'amico manteneva un'espressione di scettica ilarità. Era ovvio che non credeva alle sue parole.

«Forse è una che le assomiglia...»

«Nessuna somiglianza. Cazzo!» Imprecò, colpendo con un pugno il palmo aperto dell'altra mano. Non riusciva a convincere neanche sé stesso, ma l'incredulità del suo amico lo innervosiva. «Possibile che tu possa mettere in dubbio le mie parole con tanta semplicità?»

Vincenzo sorrise. L'agitazione di Gabriele lo metteva un po' a disagio, ma voleva stemperare i toni di quella discussione. Diceva di averla vista. Era difficile crederlo, ma la decisione dell'altro cominciava a scalfire la sua sicurezza.

«Era Chiara» disse. «Era lei» ripeté con un filo di voce.

«È scomparsa da oltre due mesi» mormorò Vincenzo, quasi a voler giustificare con quelle parole la sua incredulità. Gabriele annuì senza dire nient'altro. Due mesi erano davvero tanti. Per alcuni secondi nessuno dei due parlò ed evitarono perfino di incrociare gli sguardi. Il ricordo della loro amica ancora bruciava e la sua scomparsa era stata così improvvisa che aveva lasciato tutto disorientati, familiari e amici.

Dopo due settimane la polizia aveva abbandonato le ricerche. Un poco alla volta tutto era tornato a un'imbarazzata normalità. Ma per alcuni il dolore era ancora troppo forte e il mistero che avvolgeva la sparizione rendeva tutto più difficile.

«Se era lei, ritornerà» disse Vincenzo con poca convinzione.

«Non si è avvicinata. Ha fatto un cenno con la mano e poi è svanita oltre il limitare degli alberi.» Adesso anche Gabriele abbandonava la speranza e gettava alle spalle quella fantasticheria. Poteva davvero non essere lei la ragazza che quel pomeriggio aveva visto al limitare della pineta. Poteva essersi sbagliato. Il sole era già basso e l'oscurità incombeva.

«Sono uno sciocco» mormorò, lasciando oscillare la testa di lato. Vincenzo sorrise di nuovo e poggiò una mano sulla spalla dell'amico.

«Anche a me manca da morire.» Gabriele annuì e strizzò l'occhio. Tutto passato.

Erano le sei e trenta quando Chiara uscì di casa.

Aveva deciso di fare una passeggiata nella pineta di Castel Fusano. Negli ultimi mesi si era dedicata interamente al lavoro e allo studio e aveva trascurato amici e affetti. Era cresciuta a poche centinaia di metri dalla pineta e tra i tanti luoghi caratteristici della sua infanzia la vecchia pineta manteneva sempre un ruolo di primo piano. Con i suoi amici aveva passato ore meravigliose tra gli alti pini di quel luogo splendido e sentiva la necessità di ricreare un ponte immaginario con il seppur recente passato.

Era giovedì, ma c'erano ancora parecchie persone a passeggio lungo il circuito che tagliava la pineta. Camminò senza fretta e si gustò gli ultimi caldi raggi solari della

giornata. Settembre era quasi finito ma il caldo era ancora opprimente. A lei il caldo piaceva. Era una giornata fantastica.

Prima di uscire aveva scelto abiti comodi e sportivi. Una maglia leggera e una corta gonnellina blu scuro. Aveva delle belle e lunghe gambe e, con un pizzico di sana malizia, le piaceva mettersi in mostra.

Camminando si divertì ad osservare i volti delle persone. Incrociò un paio di conoscenti e scambiò un cenno di saluto. C'erano molte famiglie con i figli e le solite comitive di amici, impegnate perlopiù a giocare a pallone. Notò con un pizzico di disappunto che c'erano poche ragazze.

All'improvviso il suo sguardo cadde sopra un vecchio cartello. Era sempre stato lì, lo ricordava benissimo, ma non si era mai fermata a vedere cosa indicasse. Amava tanto quel luogo, ma si accorse di conoscerlo veramente molto poco. Si avvicinò e lesse con attenzione.

La piccola strada che partiva dal quel punto era una vecchia via romana. Si voltò alla sua sinistra e osservò le grandi pietre irregolari che un tempo erano state la pavimentazione di quella via antica. Alcune decine di metri più avanti, sul ciglio destro della piccola strada, notò una caratteristica pietra miliare.

Si sentì stupida. Quel luogo che aveva frequentato così tante volte nascondeva un pezzo di storia che fino ad allora le era rimasto sconosciuto. Lasciò la strada principale e si incamminò sul terreno irregolare della piccola via. Respirò a pieni polmoni, per assorbire il più possibile l'atmosfera circostante. Dopo pochi minuti i rumori della via principale erano lontani e ovattati. Finalmente le sembrava di vivere il passato, remoto e glorioso.

La strada era incredibilmente lunga. Cominciava a farsi tardi, ma non riusciva a convincersi a tornare indietro. Se quella via aveva una fine, voleva arrivarci. Il sole era bassissimo all'orizzonte e le ombre diventavano sempre più scure. Gli alti alberi che circondavano la via proiettarono l'oscurità tutt'intorno e ben presto la notte calò sulla pineta.

Quando l'effetto della meraviglia si dileguò Chiara iniziò a percepire il buio che la circondava. Ormai non riusciva a distinguere più nulla, ma si costrinse ad andare ostinatamente avanti. Tornare indietro le sembrava più incosciente che proseguire. Rallentò il ritmo del respiro e tese le orecchie per percepire anche il più insignificante dei rumori.

E la notte, in pineta, era incredibilmente ricca di rumori.

Inquietanti. Minacciosi. Sibilanti.

Il panico la raggiunse più in fretta di quanto potesse immaginare. Nel buio, nell'assordante sibilare della notte, iniziò a correre.

Poi la notte si impadronì di lei e il terrore la sopraffecce.

Svenne e si accasciò al suolo.

Per un istante tutt'intorno fu solo silenzio.

E buio.

Gabriele si voltò nel letto e allungò una mano per sollevare la cornetta.

«Come va?» Era Vincenzo. Non dovette dire altro. Alludeva a Chiara e alla discussione che avevano avuto quel pomeriggio.

«Tutto okay, davvero.» Silenzio all'altro capo del telefono. «Dico sul serio» aggiunse Gabriele.

«Volevo crederti con tutto il cuore. Per Chiara.»

«Volevo crederci anche io. Sono stato uno stupido a lasciarmi ingannare da una mia fantasia.»

«Anche io ho immaginato spesso di vederla tornare» ammise Vincenzo. Parlavano tutti e due con un filo di voce, sopraffatti dall'emozione e dal dolore.

«Secondo te è viva?» Chiese Gabriele. Vincenzo non rispose subito.

«No» disse alla fine, ma si pentì subito di aver espresso a voce il suo pensiero. «Ma forse...»

«Non ti giustificare» lo interruppe l'altro. «Anche io credo che sia morta.»

Come era accaduto già poche ore prima, nel pomeriggio, entrambi rimasero in silenzio, incapaci di trovare parole adatte a proseguire la conversazione.

Quando riattaccò Gabriele si voltò per leggere l'ora dalla sveglia sul suo comodino. Erano le dieci e venti. Voleva guardare un film, ma rimanere sveglio lo avrebbe fatto pensare troppo. Spense la luce e rimase a fissare il soffitto. Cercò di prendere sonno, ma era ancora troppo agitato. Alle undici e mezza il suo guardo vagava ancora tra le surreali immagini d'ombra del soffitto.

Poi una brandello di notte si mosse ai piedi del suo letto. Sobbalzò e si alzò a sedere. Allungò una mano per accendere una luce, ma si bloccò quando l'ombra che aveva intravisto attraversò di nuovo la sua stanza.

Ai piedi del suo letto c'era un grande armadio con le ante a specchio. L'ombra si mosse rapidamente e venne riassorbita dalle immagini fatue imprigionate negli specchi. Ancora una volta la figura d'ombra si tuffò nella sua stanza. Ancora una volta mani invisibili la costrinsero nella sua prigione di riflessi.

Poi l'ombra desistette e rimase immobile. In attesa.

E un po' alla volta la sua forma prese consistenza. Le linee indistinte si fusero e laddove l'oscurità disegnava vacue trasparenze, si modellò il corpo sinuoso di una donna.

Gabriele era immobilizzato dallo stupore. Scoprì di non essere spaventato e lasciò che un sorriso di incertezza disegnasse il suo viso. Scese dal letto e si mosse lentamente verso lo specchio.

Si fermò a pochi centimetri dall'armadio e non si meravigliò di non trovare la sua immagine riflessa. Ora stava guardando qualcos'altro. Non sapeva spiegarsi cosa, ma non era la sua vita riflessa che osservava.

L'immagine di Chiara lo fissava senza parlare. Gabriele era prigioniero dello sguardo dell'amica. Non vide il suo corpo nudo. Non notò il pallido colore del suo volto magro.

Poi Chiara allungò una mano verso di lui. Nel momento in cui una lacrima le rigò il volto l'ombra riemerse dagli angoli bui della consapevolezza e la avvolse di nuovo. I lineamenti del volto si sciolsero nel nero della notte. Le morbide curve del corpo si fusero con i riflessi del corpo di Gabriele, che tornava a riflettersi nello specchio.

Poi la notte modellò brandelli di pensiero vagante. Il ragazzo vide gli alberi. I suoi occhi camminarono lungo una vecchia strada romana. Alla fine i pensieri divennero sempre più scuri e si confusero con la notte. Tutto accelerò all'improvviso, con un sibilo. Di corsa, nella notte.

E il buio.

Sibilante.

Quando riprese conoscenza il buio incombeva ancora.

Aprì gli occhi e attese alcuni istanti per rendersi conto di quello che le era accaduto. Capì subito di non essere più a terra lungo la via tra la pineta. Era in un letto e intorno a lei c'era una puzza insopportabile.

Un poco alla volta gli occhi si abituarono e cominciò a percepire i contorni della stanza. Poi percepì i rumori. Non quelli della notte. Rumori normali, di persone in movimento.

Si alzò a sedere e cercò di guardare meglio intorno. Doveva trovarsi in una baracca. La stanza era molto piccola e il letto sulla quale si trovava era lercio. Sedeva direttamente sul materasso e in alcuni punti il tessuto era lacerato. Nella stanza c'era un forte odore di vomito e di alcool. Si rannicchiò e strinse le gambe contro il petto, stringendole forte con le braccia.

Sul pavimento c'erano calcinacci e lattine di birra. In un angolo, sopra una vecchia sedia di metallo arrugginito c'era una lanterna ad olio. Non c'era nessuna finestra. Sulla parete davanti a lei l'unica via d'uscita: una cadente porta di legno.

Oltre la porta, i rumori.

Non ebbe nemmeno il tempo di dare maggiore spessore al suo terrore che la porta si aprì. Cigolò sui cardini e la luce dell'altra stanza scivolò ad illuminare i suoi timori.

«Si è svegliata» disse una voce. La figura di un uomo si affacciò sulla soglia della porta, avanzò di un passo ed entrò nella stanza. Chiara non riusciva a distinguerne i lineamenti, accecata dalla luce che veniva dall'altra stanza. La ragazza non disse nulla e si strinse con maggiore forza le gambe contro il petto. L'uomo avanzò ancora e arrivò fino ai piedi del letto. Poi Chiara vide un'altra persona, un altro uomo, entrare nella stanza. Mentre il primo uomo si sedeva accanto a lei, sul letto, l'altro si avvicinava alla sedia. Dopo pochi secondi la luce della lanterna bagnò le pareti della stanza e una tenue luminescenza si diffuse tutt'intorno.

Nonostante la paura che cominciava a sopraffarla alzò lo sguardo e fissò i due sconosciuti. Quello accanto a lei era molto giovane. Aveva i capelli tagliati a zero e una cicatrice sfigurava il suo volto. Anche l'altro era giovane. Aveva la pelle più scura ed era più alto e robusto del primo. E lunghi capelli neri.

Chiara provò a dire qualcosa, ma balbetto e si sentì rapire il fiato nei polmoni. Sentiva un bruciore forte allo stomaco. Strinse gli occhi con forza e cercò di cancellare ogni pensiero dalla testa.

Ma non era un incubo. Non poteva svegliarsi.

Riaprì gli occhi. Si trovava ancora nella stanza. In un luogo sperduto. Con due uomini. Provò ad immaginare il peggio che poteva capitarle, ma nella sua testa si ripeteva che quello che l'aspettava era sicuramente peggio.

Ora anche il ragazzo con i capelli lunghi era al suo fianco, dall'altro lato del letto. Lo fissò e vide che i suoi occhi erano fissi su di lei. Aveva ancora le gambe raccolte contro il petto. La gonna si era alzata e le sue cosce nude risaltavano nel cupo luore della stanza.

Poi sentì una mano carezzarla, senza fretta. Era quello rasato, il pelato, che si faceva avanti. Dal ginocchio scese lungo la coscia e si insinuò tra le gambe strette con forza. Chiara iniziò a tremare, poi le lacrime cominciarono a rigarle il volto. Mentre la vista le si annebbiava la sua determinazione cominciò a svanire. Lasciò che la mano del ragazzo potesse scivolare nell'interno della coscia. La carezzava lentamente, persuasivo.

Lasciaci fare. Era questo il significato di quelle abili carezze. Lasciaci fare. È meglio.

Quando le dita di lui, per nulla maldestre, si insinuarono sotto i suoi slip, iniziò a singhiozzare.

La mattina dopo Gabriele si svegliò molto presto. Rimase a letto e ripensò, senza trovare una spiegazione, all'esperienza che aveva vissuto quella notte. Si mise a sedere e fissò lo specchio che aveva di fronte. La sua immagine ricambiava quello sguardo. Provò a stringere gli occhi e a cercare qualcosa che sapeva non esserci.

Doveva dare un significato particolare a quello che era accaduto oppure si era solo immaginato tutto? La suggestione poteva giocare brutti scherzi. Solo il giorno prima aveva creduto di rivedere la sua amica e quella notte le era apparsa in modo così insolito.

Aveva sognato? Scosse la testa. Sembrava tutto così vero. Non stava dormendo, ne era certo. Era successo qualcosa di inspiegabile e sconvolgente. Voleva chiamare Vincenzo, ma non sapeva cosa dirgli. Lui aveva vissuto un'esperienza intensa ai limiti del paranormale. Come poteva spiegare tutto quello al suo amico e vincere il naturale scetticismo? Lui stesso non avrebbe creduto a una storia simile.

Ma non poteva fare finta di niente. Aveva visto qualcosa di preciso. Alberi. Un viale. Un luogo familiare che aveva riconosciuto all'istante.

Si alzò e fece una doccia per schiarirsi meglio le idee. Quando uscì di casa erano appena le otto del mattino. Il sole era abbastanza caldo nonostante fosse dicembre. Era una bella giornata. Non abitava molto distante dal luogo dove il giorno prima credeva di aver visto Chiara, quindi preferì andare a piedi. Avrebbe così potuto riflettere e scaricare la tensione accumulata. Era ancora incredibilmente teso e nonostante l'incredibilità di tutta quella storia aveva la sensazione di compiere qualcosa di veramente importante.

Per Chiara, soprattutto.

La pineta era quasi deserta. Solo poche persone ne approfittavano per fare un po' di jogging. Camminò a passo lento e cercò di non farsi prendere dalla fretta. Con la mente tornò alla sera precedente e si rivide nella sua camera. Rivide l'ombra, lo specchio e quel mondo surreale che proiettava. Sentì un brivido correrli lungo la schiena e sbandò leggermente per un giramento di capo.

Trattenne a stento la rabbia e la voglia di correre. Si costrinse a un controllo esagerato e rallentò ancora l'andatura. Allontanò la mente da ogni pensiero angoscioso e un po' alla volta ritrovò la calma e la lucidità.

Per Chiara. Per Chiara. Per Chiara.

Il pensiero della sua amica lo ossessionava e le immagini che aveva visto lo inquietavano.

Pensava alla sua amica. Vedeva il buio e le ombre.

E un sibilo intenso vibrava nella sua testa, incessante.

Poi arrivò alla vecchia via. Solo per un secondo si fermò a osservare l'irregolarità delle pietre che la pavimentavano. Scrutò in lontananza per cercare una conferma che non trovò. Lasciò la via principale e si incamminò accelerando il passo.

Il pianto e i singhiozzi continuarono per una decina di minuti. Quando le lacrime finirono rimase solo la disperazione e il disgusto. I due ragazzi non avevano fretta e si dedicarono con perversa passione a soddisfare ogni desiderio sessuale.

Mente il pelato continuava a carezzarla tra le gambe Chiara sentì le mani del moro sollevarle la maglia. Assecondò le sue intenzioni e alzò le braccia. La maglia scivolò

via. Un attimo dopo il reggiseno era sul sudicio pavimento e la bocca del ragazzo giocava con l'abbondanza dei suoi seni.

Con la mente si allontanò dalla stanza e lasciò il suo giovane corpo in balia dei due. Gettò la testa all'indietro e chiuse gli occhi mentre due mani si stringevano a coppa sul suo petto. Una lingua scivolò lungo il suo collo e nonostante tutto si scopri a rabbrivire, i capezzoli duri e sensibili.

Le dita che invadevano la sua intimità indugiavano senza ancora osare oltre, poi si fermarono e si sentì prendere per i fianchi. Sollevò il sedere e gli slip scivolarono lungo le cosce, liberando la madida e carnosa femminilità.

Quasi fosse un rituale prefissato le lingue dei due uomini la invasero allo stesso tempo. Il moro si fece strada nella sua bocca, cercando avidamente un'altra lingua. Il suo alito pesante la disgustò e cercò solo per un momento di negarsi. Con due dita l'uomo le strinse forte un capezzolo e la fece urlare, quindi trovò la sua lingua.

L'altro non ebbe difficoltà e affondò nel caldo del suo sesso. La baciò con ardore e sempre con la lingua la penetrò con insistenza. Si fermò quando sentì il corpo di lei tremare.

Solo dopo mezzora i due uomini si spogliarono. Oramai Chiara reagiva meccanicamente. Non era in grado di rendersi conto di quello che le stava accadendo e si comportava come se tutto fosse naturale.

Devo farlo, ripeteva nella sua testa. È solo un gioco. Finirà presto.

Nella sua mente, dal remoto luogo nel quale si era confinata, urlava e si dibatteva. E piangeva. E non vedeva il suo corpo profanato da due sconosciuti. E non vedeva il suo corpo accettare quelle sataniche carezze.

Senza che la sua parte cosciente se ne rendesse conto avvicinò la sua bocca al sesso del moro. Socchiuse gli occhi e lo fece sparire nella tumida sensualità delle sue labbra. L'uomo non ebbe il tempo di stupirsi che già era sopraffatto dal piacere di quelle attenzioni. Il pelato affondò dove pochi minuti prima aveva giocato con la lingua.

Un'ora dopo uscirono soddisfatti dalla stanza e la lasciarono nuda ed esausta sul sudicio materasso.

Nei giorni seguenti tornarono altre volte. Alcune volte da soli, altre volte, come quel primo giorno, insieme.

Sempre più assente e in modo ogni giorno più meccanico e istintivo Chiara soddisfaceva le loro richieste. Mangiava quel poco che loro le portavano e quando rimaneva da sola nella stanza gli occhi spalancati fissavano un punto imprecisato del soffitto.

Perse la cognizione del tempo e i momenti nei quali era lucida, momenti in cui la disperazione tornava ad affacciarsi, erano sempre meno frequenti.

E un giorno i due se ne andarono. Dalla stanza accanto non giunse più alcun rumore. Quel giorno, per la prima volta, nessuno venne a cercarla. Per la prima volta in oltre due mesi chiuse gli occhi e, serenamente, dormì senza incubi.

Quel giorno si rese conto che non sarebbe sopravvissuta. Stava morendo. Era magrissima e senza forze. Non riusciva a scendere dal letto neanche per provare ad uscire da quella baracca.

Chiuse gli occhi e si concentrò, attingendo a rimasugli di energie. Proiettò il suo pensiero oltre le pareti di quella stanza e scivolò lungo l'antica via romana, tre i filari alti di alberi. Il pensiero vagò senza fretta, così come senza fretta quel giorno di tante settimane prima si era avventurata lungo quella via. Giunse alla via principale e la luce di un caldo pomeriggio di dicembre l'abbagliò. Il pensiero percepì il mondo

circostante e per un brevissimo istante incrociò qualcosa di familiare. Si sentì subito più serena e per pochi secondi la sua mente cancellò l'orrore che aveva vissuto. Poi Chiara si addormentò e il pensiero venne richiamato indietro. Scivolò di nuovo tra gli alberi e scomparve nella penombra della pineta, trascinato fino allo squallore di una piccola baracca dimenticata.

Quando si risvegliò era notte inoltrata. Ma lei non poteva saperlo. Era giunto il momento. Stava per morire. Respirare diventò subito più difficile e la vista si annebbiò. Nel buio della stanza calò un nero impensabile.

Il pensiero, questa volta senza controllo, fuggì di nuovo lontano e si riacciò al quel senso di familiarità che solo poche ore prima aveva sfiorato. Lo raggiunse e fu allora che prese consistenza. E le immagini confuse di quel pensiero morente si materializzarono in riflessi di consapevolezza. Trovarono un dubbio e modellarono la sua forma. Quello che occhi familiari conoscevano, divenne immagine.

Alberi. Una vecchia via. Chiara.

E il buio. La paura.

Poi, ancora una volta, in modo prepotente e definitivo, il pensiero fu trascinato via, nel nulla della morte.

MORTE DI UN COMBINATO

Quando il signor Fabiani si chiuse la porta alle spalle e si lasciò cadere nella poltrona del salotto, sua moglie capì che non c'era più niente da fare. La signora rimase immobile a fissare un punto non precisato al di là della porta scura, al di là di ogni ragionevole speranza. Gettò uno sguardo verso il marito, ma l'uomo teneva la testa china sul petto ed evitava volontariamente di guardarla.

Sembrava invecchiato di parecchi anni in quegli ultimi giorni di sofferenza. Oltre quella porta, che in modo così rassegnato aveva chiuso alle proprie spalle, si stava spegnendo l'ultima fioca fiammella della sua serenità. Aveva creduto in tutto ciò. Ci aveva creduto fermamente. Non avrebbe mai immaginato che tutto potesse durare così poco.

Gli occhi della signora Fabiani erano lucidi, ma nonostante tutto, sebbene il sordo dolore allo stomaco, non riusciva ancora a piangere. Da un giorno ormai si costringeva a non entrare in quella stanza. Aveva immaginato che le cose sarebbero precipitate rapidamente e aveva preferito evitare. Aveva sentito parlare dello sguardo vuoto, delle labbra esangui, dell'espressione fastidiosamente serena del volto. Anche senza guardare di persona poteva immaginare cosa l'aspettava oltre la soglia di quella porta. Aveva visto i primi segni di cedimento. E sentito l'ultima parola.

Nonostante tutto, si rese conto di essere già andata oltre. Ma quegli occhi silenti continuavano a chiamarla. Doveva entrare un'ultima volta. Lo doveva a sé stessa, ma non solo. Voleva cancellare con un ultimo gesto d'amore le discussioni e le sofferenze dei mesi appena trascorsi. Lei non era mai stata d'accordo e da sola aveva combattuto perché tutto questo non accadesse. Ora sapeva di aver sempre avuto ragione, ma questa consapevolezza non aveva nessun valore. Non in quel momento.

«Ho sbagliato tutto» mormorò suo marito, senza il coraggio di guardarla negli occhi. La sua voce era cupa e sembrava venire da un altro luogo, lontano e buio. La donna fece alcuni passi verso la poltrona dove l'uomo rimaneva seduto a capo chino e poggiò una mano sulla sua spalla.

«Non ti preoccupare» avrebbe voluto dire, ma rimase in silenzio e lasciò che il calore di quel lieve contatto parlasse per lei. Prima di allora la loro era sempre stata una famiglia serena e ogni problema lo avevano discusso e affrontato insieme. Nonostante il triste epilogo, avrebbero fatto altrettanto anche quella volta.

Lasciò che il suo sguardo oscillasse dalla figura curva del marito alla lucida superficie della porta. Non riusciva ancora a prendere una decisione, ma sapeva di avere sempre meno tempo. Oramai era questione di poche ore.

«Devo chiamare il dottore» disse l'uomo facendo per alzarsi dalla poltrona. La donna aumentò la pressione della sua mano sulla spalla e lo fermò.

«Lascia che lo faccia io» disse e annuì verso il marito che finalmente aveva alzato la testa per guardarla. L'uomo sostenne il suo sguardo per alcuni secondi, gli occhi lucidi e stretti come due fessure, poi fece un cenno con la testa e si lasciò cadere di nuovo a sedere.

La donna mosse verso il mobiletto che si trovava all'ingresso della stanza. Lasciò scivolare la mano dalla spalla del marito trascinando quel contatto fino all'ultimo secondo, come a non voler rialzare la barriera che nelle ultime ore sembrava essersi eretta tra di loro.

Prese la cornetta del videotelefono, ma non accese il piccolo monitor. Non voleva che uno sguardo estraneo si intrufolasse in quella precaria intimità. Quello era il loro piccolo mondo. Forse stava per crollare, ma era la loro sofferenza che aleggiava in modo così imbarazzante in quella stanza. Voleva tenerne tutti al di fuori fino all'inevitabile momento.

Poche ore. Poche ore ancora.

«Dottor Malta.» La voce del dottore rispose al primo squillo, giovane e scattante.

«Buongiorno dottore, sono la signora Fabiani.» Alcuni secondi di imbarazzato silenzio.

«È giunto il momento» disse l'uomo per allentare la tensione. La donna trattenne le lacrime e non riuscì a rispondere. Le fuggì un singhiozzò smorzato e con la mano libera si coprì la bocca, allontanando la cornetta.

«Vengo subito da lei» disse infine il dottore, quindi chiuse la linea.

Passarono alcuni secondi prima che la signora Fabiani riuscisse a posare la cornetta. Quando si voltò di nuovo verso il marito lui la stava fissando con il volto rigato dalle lacrime. La donna corse verso di lui e si gettò tra le sue braccia aperte. Rimasero stretti per alcuni minuti in quell'abbraccio colmo di lacrime, poi la donna alzò di nuovo la testa e i due si fissarono.

Ancora una volta non dissero nulla, ma in modo impercettibile annuirono nello stesso istante. Ce l'avrebbero fatta. Insieme, come sempre.

Dopo poco più di un'ora il dottore suonò alla loro porta.

Il signor Fabiani andò ad aprire senza fretta, come a voler guadagnare altro tempo, ancora un solo minuto.

Il dottor Malta era piuttosto giovane. Portava i capelli neri tagliati molto corti e il suo volto aveva un aspetto cordiale dai bei lineamenti. Era abbastanza alto e di corporatura atletica.

Quando incrociò lo sguardo del signor Roberto Fabiani fece solamente un cenno con la testa. Per esperienza sapeva che in quei casi le parole adatte erano veramente poche e che l'equilibrio emotivo era molto instabile. Molte persone alla prima parola crollavano definitivamente. Per questo il dottor Malta cercava di ritardare il più possibile e quando poteva si limitava a cenni d'intesa.

La famiglia Fabiani non era ricca, ma la loro casa era molto curata e ben tenuta. La signora Fabiani, seduta in un angolo del salotto, doveva essere l'artefice di quell'ordine e di quel buon gusto. La stanza in cui lo guidò Roberto Fabiani era infatti molto accogliente e spaziosa. Fece un cenno alla donna e si avvicinò alla poltrona libera alla sua destra.

«Posso?» chiese infine il dottore, indicando la poltrona.

La donna annuì e allungò una mano verso di lui per salutarlo. Il signor Fabiani prese posto su una sedia del salotto, accanto alla moglie.

«Dovrò farvi alcune domande» annunciò con voce bassa e distaccata. Marito e moglie annuirono senza parlare.

«Vostro figlio è il soggetto di primo livello» disse guardandoli negli occhi. Ogni giorno visitava decine di combinati e prima di uscire dal suo studio aveva letto

rapidamente la cartella del combinato Gabriele Fabiani. Sapeva che non avrebbe dovuto esserci differenza tra soggetto di primo e di secondo livello, ma molte persone ancora non riuscivano a superare l'idea che due menti potessero combinarsi, soprattutto quando il soggetto, per bassa compatibilità o per direttive sociali, veniva selezionato per essere di secondo livello.

Il soggetto di primo livello (SPL) manteneva la struttura fisica e una maggior autonomia di gestione. Essere un soggetto di secondo livello (SSL) significava subire una sostanziale riduzione della propria personalità oltre che la perdita definitiva della propria fisicità.

Per molti essere un SSL era una vera e propria scelta, dettata da complicate esigenze etiche e morali. Per altri, a causa della propria bassa compatibilità, era l'unico modo di combinarsi. Infine, per molti era una prigionia forzata, dettata da precise regole giuridiche e sociali.

Il figlio dei signori Fabiani era un SPL, quindi il dottore immaginava che la loro sofferenza fosse forte e intensa. Aveva visto molti genitori perdere il proprio figlio dopo che questi era divenuto un SSL e si rendeva conto che in cuor loro sapevano di averlo perso già da tempo. Era un dolore meno violento.

«I genitori del...» Il dottore non ricordava il nome del soggetto di secondo livello e non voleva chiamarlo in quel modo. Spersonalizzare il dramma umano spesso rendeva più difficile l'accettazione da parte di parenti e amici. Per loro non esistevano soggetti o livelli. Esistevano persone e come tali volevano sentirle nominare.

«Vincent Weis» disse la donna, leggendo il suo imbarazzo.

«Sì,» riprese il dottore, «Vincent. I suoi genitori?»

La donna alzò le spalle e voltò la testa verso il marito. Fu l'uomo a parlare: «Sono canadesi. Per loro non esiste più Vincent. È già morto.»

Malta annuì. Non era la prima volta che due genitori reagivano così quando un figlio diventava un SSL.

«È successo qualcosa di particolare negli ultimi giorni che possa giustificare il collasso d'identità?» Chiese infine.

I signori Fabiani si guardarono per alcuni secondi, ma nessuno dei due parlò. Un collasso d'identità si verificava quando il programma che gestiva il funzionamento combinato dei due soggetti veniva fortemente rallentato oppure trovava un ostacolo insormontabile nella selezione delle priorità.

A volte anche delle emozioni molto forti potevano causare un collasso. Se i due soggetti affrontavano l'emergenza in modo nettamente divergente il problema poteva amplificarsi a livello di gestione delle priorità e causare il collasso.

«Non fa niente» tagliò corto il dottore. «Farò un'analisi approfondita e vediamo cosa ne esce fuori. Dov'è il paziente?» Si alzò e rimase in attesa di essere condotto dal combinato.

La donna si irrigidì e il marito le carezzò affettuosamente un braccio. Poi si alzò e facendo strada al dottore indicò la porta alle loro spalle.

«Mi segua» disse, evitando di incrociare nuovamente i suoi occhi.

Gabriele Fabiani era sdraiato sul suo letto, le braccia distese lungo il corpo. Aveva gli occhi aperti e sereni, ma il dottore sapeva che molto probabilmente le immagini non stavano giungendo al cervello. In quel momento il combinato era come disattivato. Il dottor Malta era lì per scoprire se il collasso era reversibile o meno. Dopo un collasso così forte solo due combinati su dieci tornavano alla normalità. Per gli altri alcune volte era possibile recuperare uno dei soggetti. A volte morivano entrambi.

Malta si avvicinò al letto e controllò visivamente lo stato del ragazzo. Fisicamente sembrava aver reagito bene. Controllò la temperatura corporea e auscultò il cuore. Ma sapeva che il problema era nel cervello.

Il signor Fabiani si avvicinò a una sedia sul lato opposto del letto. Si sedette e rimase a fissare con preoccupata curiosità la visita del suo ragazzo.

Quando il dottore aprì la propria borsa e ne tirò fuori la strumentazione il padre scrutò tutto con attenzione. Uno di quegli strumenti poteva salvare suo figlio. E Vincent. In quel letto c'era anche Vincent Weis. Troppo spesso tendeva a dimenticarlo.

Malta sistemò lo stabilizzatore accanto al braccio del ragazzo e lo accese. Attese alcuni secondi mentre il programma elaborava i dati, poi prese il cavo e lo portò alla nuca del combinato, dove il piccolo foro del connettore era quasi nascosto dai capelli castani lunghi sulle spalle.

Roberto Fabiani guardò gli occhi del figlio, ma probabilmente non aveva percepito nulla. Mentre il programma cominciava a elaborare i dati del suo cervello combinato i suoi occhi rimanevano fissi nel vuoto. Serenamente inconsapevoli.

Il dottore non staccava gli occhi dal piccolo monitor dello stabilizzatore. Mentre i dati scorrevano veloci li leggeva con rapida attenzione. Fabiani avrebbe voluto che dal suo volto trapelasse qualche informazione, ma l'espressione del dottore era fredda e concentrata. L'uomo chinò la testa e rimase in attesa.

Dopo pochi minuti il dottore aprì nuovamente la sua borsa e prese una piccola scheda metallica. La inserì nello stabilizzatore e con movimenti meccanici premette alcuni tasti, rimanendo in attesa.

Poi tutto avvenne in modo piuttosto rapido. Malta staccò il cavo dalla nuca del ragazzo, spense lo stabilizzatore ed estrasse la piccola scheda metallica.

Roberto Fabiani alzò la testa e incrociò gli occhi del dottore. Malta scosse la testa e rimase in attesa. Gli occhi di Fabiani tornarono lucidi e voltò la testa di lato per nascondere il suo imbarazzo.

«Vuole prima parlarne con sua moglie?»

«No, va bene così. Proceda pure.»

Malta attese alcuni istanti, per vedere se l'uomo cambiava idea, poi dalla borsa prese uno strumento di dimensioni ridotte con un piccolo pulsante verde su un lato. Alzò la testa del ragazzo e collegò l'apparecchio dietro la sua nuca. Quando premette il piccolo pulsante verde il corpo del giovane fece un piccolo sobbalzo, quindi si immobilizzò di nuovo. Il dottore staccò l'apparecchio dal ragazzo e lo posò nuovamente nella borsa. Mentre tornava a voltarsi verso il giovane notò che il padre si era allungato verso il corpo del figlio. Con un movimento delicato chiuse i suoi occhi.

«Mi dispiace» mormorò il dottore. Solitamente non diceva nulla, ma il gesto di quell'uomo lo aveva indotto ad esprimere a parole il suo rammarico.

Alla fine Roberto Fabiani si alzò e il dottore lo seguì di nuovo nel salotto. Quando la donna incrociò lo sguardo del marito scoppiò a piangere e per alcuni minuti non riuscì a controllarsi. Il dottore si fermò in un angolo della stanza per sfuggire all'imbarazzo della situazione e rimase in attesa. Quando la donna si fu calmata il dottore tornò a sedersi sulla poltrona accanto a lei.

«Il soggetto di primo livello era irrecuperabile» disse, spersonalizzando di proposito. La donna e il marito annuirono. Il dottore tirò fuori la piccola scheda metallica e la mostrò ai due.

«Ho recuperato il soggetto di secondo livello, Vincent Weis. Non ho fatto un'analisi approfondita, ma credo sia interamente recuperabile. Entro poche settimane sono sicuro

di poterlo abbinare a un nuovo SPL.»

I signori Fabiani ascoltavano in silenzio. La donna aveva ancora gli occhi rossi dal pianto, mentre l'uomo sembrava aver recuperato il pieno controllo di sé.

«Quando sarà il momento dovrete firmarmi alcuni documenti.»

«Certo» disse la donna.

«Come devo comportarmi con i ricordi residui collegati all'SPL?»

«Lasci che il nostro Gabriele continui a vivere nel ricordo di Vincent» disse prontamente Roberto Fabiani. Il dottore annuì.

«Per questo mi servirà l'approvazione scritta di entrambi.»

«Per me va bene» confermò la donna. «Faccia in modo che Vincent lo possa ricordare. E che possa ricordare noi.»

«Mi metterò in contatto con voi tra pochi giorni.» Il dottore si alzò e attese che i signori Fabiani facessero altrettanto, poi li anticipò verso la porta.

Quando il dottore se ne fu andato la signora Fabiani si voltò a guardare la porta della camera del figlio. Era rimasta socchiusa e poteva intravedere il letto del suo ragazzo. Si precipitò verso la porta e la spalancò, mentre il volto era di nuovo rigato dalle lacrime. Andò subito a cercare gli occhi del figlio e fu lieta di trovarli chiusi. Sembrava che Gabriele dormisse serenamente.

Si avvicinò al letto e abbracciò il corpo inerte del ragazzo.

Dopo pochi istanti il marito la raggiunse e si unì a quell'ultimo abbraccio.

IL VECCHIO CHE GUARDA

I ragazzi sapevano che il vecchio sarebbe uscito da lì a pochi minuti. Lo conoscevano tutti in paese, ma si erano accorti solo da pochi giorni della sua bizzarra abitudine. Quando mancavano venti minuti alle dieci usciva dalla sua abitazione e camminando con passo incerto, sostenuto solo dal suo vecchio bastone, si dirigeva verso la scogliera, poche centinaia di metri più in alto. Era vedovo da molti anni e quasi tutti sostenevano che fosse pazzo. In effetti qualcosa di particolare il suo sguardo l'aveva. Ti fissava con gli occhi sgranati, senza parlare, poi scuoteva la testa e tirava avanti. Pochi lo avevano sentito parlare e quelle rare volte che era accaduto i più giuravano che parlasse da solo, forse ad una donna immaginaria.

Avevano deciso di seguirlo per scoprire qualcosa di più sul quel suo rituale serale. Probabilmente il vecchio si era accorto che tre ombre lo seguivano nella notte, ma loro non si curavano di quello che il pazzo potesse pensare. La loro curiosità era forte e quella sera avrebbero scoperto l'arcano mistero. Riccardo era il nome con il quale tutti lo conoscevano. Il vecchio Riccardo, il pazzo.

Lo videro uscire proprio in quell'istante. Si fermò in mezzo alla strada poi cominciò a camminare nella direzione opposta a quella dove loro attendevano. Il vecchio procedeva lentamente, mal sopportando il dolore delle sue vecchie ossa, e i ragazzi non facevano fatica a seguirlo. Si tenevano sempre ad una distanza di sicurezza perché non volevano che la loro presenza disturbasse in alcun modo la ritualità di quelle uscite.

Daniele aveva tredici anni e quella sera era accompagnato dal fratello più piccolo, Luigi, di undici anni, e dal cugino Paolo, anche lui di poco più piccolo. Era una serata calda di fine luglio e la sera erano soliti giocare per le strade del paese. Nessuno si sarebbe accorto della loro momentanea assenza. Dopotutto non andavano molto lontano e sarebbero tornati presto. I loro genitori non gradivano che la notte si avvicinassero alla scogliera, ma loro, come ogni bambino di quell'età, poco si curavano del sano giudizio dei genitori.

Il vecchio si fermò e anche loro si bloccarono, cercando riparo dietro un piccolo cespuglio. Il vecchio stava tossendo. Lo videro mettere una mano in tasca, tirare fuori un fazzoletto, pulirsi il viso e poi ripartire con la solita andatura lenta e gongolante. Uscirono dal nascondiglio improvvisato e ripresero a salire dietro di lui.

Quando arrivarono in cima il vecchio era stanco e potevano sentire il suo respiro affannoso. Mancavano pochi minuti alle dieci e la notte era illuminata da una splendida luna piena, che obliava quasi tutte le stelle nel cielo. Riccardo il pazzo si sedette sopra una roccia piatta e attese alcuni istanti per ritrovare le forze e riprendere fiato. Con il fazzoletto sempre chiuso in una mano si asciugava la fronte e il collo, respirando rumorosamente a bocca aperta. Anche i ragazzi si fermarono e si sedettero a terra appena dietro una curva del sentiero che avevano seguito, pronti a scattare di nuovo ai primi passi del vecchio.

Non passò molto che Riccardo tornò ad alzarsi. Fece alcuni passi, poi all'improvviso sparì davanti ai loro occhi. Per un istante i tre ragazzi rimasero sbalorditi, meravigliati

da quella sparizione improvvisa, poi senza pensarci troppo corsero tutti assieme verso l'ultimo punto dove avevano visto l'uomo. Alla luce della luna notarono subito le scale scavate nella roccia che scendevano lungo il dorso della scogliera. Il vecchio non era scomparso: stava semplicemente scendendo verso il mare.

Loro si trovavano appena una cinquantina di metri sopra il livello dell'acqua e potevano sentire il delicato rumore delle onde che si rompevano sulle rocce sottostanti. Erano cresciuti con quei rumori, ma non finivano mai di rimanerne affascinati. Si affacciarono cautamente oltre il bordo della scogliera e riuscirono ad intravedere l'ombra del vecchio che scendeva e spariva dietro uno spuntone di roccia.

Decisero di seguirlo per le scale, anche se di notte quelle scure rocce sul mare incutevano un po' di terrore. Si fecero coraggio e cominciarono a scendere lentamente, facendo attenzione a non scivolare e a non fare rumore.

Il vecchio non era andato molto lontano. Una piccola spiaggia si apriva dinanzi a loro e il vecchio era fermo poco più avanti, poggiato con le braccia conserte su un muretto di cemento rovinato dal tempo. Guardava verso un punto verso la sua sinistra. I ragazzi fecero qualche passo in avanti e cercarono di guardare meglio, ma evidentemente non riuscivano a vedere quello che il vecchio con tanta attenzione osservava. La scogliera in quel punto si inarcava un po' verso il mare, come la gobba di un vecchio stanco, e nascondeva alla loro curiosità tutto il versante sulla sinistra. Non potevano avanzare di più altrimenti sarebbero finiti nelle braccia del pazzo, quindi si accucciaron dietro una grande roccia caduta sulla spiaggia e rimasero in attesa di nuovi sviluppi.

Riccardo rimase immobile per cinque minuti, che sembrarono interminabili ai ragazzi, poi si alzò di nuovo e si voltò per tornare indietro. I ragazzi non si mossero e si strinsero di più dietro la protezione della roccia. Il vecchio fece alcuni passi e si fermò a pochi metri dal nascondiglio dei ragazzi, fissò l'ombra della roccia, poi riprese a salire per tornare verso la strada.

Daniele e gli altri attesero ancora pochi istanti poi si precipitarono verso il muretto dove era stato appoggiato l'uomo fino a pochi momenti prima. Guardarono anche loro attentamente verso sinistra, ma quello che videro li deluse. Rimasero a guardare un paio di minuti, sperando che un'idea potesse fornire loro qualche spiegazione. Poche decine di metri sulla loro sinistra c'era un vecchio gazebo abbandonato da anni. La vernice, un tempo bianca, era scrostata e le assi di legno erano rotte in più punti. Si avvicinarono e camminarono incerti tra quelle rovine, ancora profondamente delusi dal mistero inesistente di quelle passeggiate serali. La loro fantasia li aveva portati a immaginare ogni sorta di meraviglia, ma quello che spesso passa per la testa di un bambino di poco più di dieci anni, non coincide con la mesta realtà di un vecchio pazzo. Si guardarono senza parlare, alzarono le spalle a sottolineare la delusione, poi anche loro ripresero a salire i gradini per rientrare al paese.

Tornarono indietro di corsa e a metà strada superarono il vecchio, che li guardò con un sorriso malinconico sul volto.

«Vieni, sdraiamoci qua» Era la prima volta che Riccardo riusciva a stare un po' solo con Laura. La ragazza era molto timida, ma quella sera si era lasciata convincere e lo aveva seguito fino alla scogliera, sotto quel gazebo. Ora i moniti petulanti della madre non potevano disturbarli.

Laura gli sorrise imbarazzata e lui la sommerse subito di baci e carezze. Le alzò la gonna e per la prima volta un brivido intenso percorse la sua schiena mentre le sfilava

le mutandine e le gettava pochi metri più in là, nella sabbia. Le slacciò la camicetta e il suo seno giovane venne illuminato dai raggi indiscreti della luna, alta nel cielo.

«Aspetta» disse lei, la voce che tremava per l'emozione di quella prima volta. «Non faremo tardi?» Riccardo le sorrise e le mostrò l'orologio.

«Sono appena le dieci» mormorò. Si avvicinò a lei e cominciò a baciarla sul collo, costringendola a voltare la testa di lato. La sentì irrigidirsi e le braccia di lei lo afferrarono per fermarlo.

«Cosa c'è adesso?» chiese Riccardo, leggermente infastidito. La ragazza indicò un muretto a poche decine di metri, nella direzione delle scale che portavano alla strada. «C'è qualcuno che ci guarda» disse lei, mantenendo lo sguardo fisso al muretto. Riccardo si girò e notò anche lui l'ombra dell'uomo poggiata sul muretto. Poi vide che l'ombra si muoveva e con passi incerti prese ad allontanarsi. Riccardo sorrise.

«È solo un vecchio» disse il ragazzo. «Un vecchio che guarda. E poi sta andando via.» Attese che l'ombra barcollante sparisse dietro l'angolo e tornò a guardarla, così meravigliosamente nuda sotto di lui, accarezzata dalla luna.

«Ti amo» le disse e Laura ritrovò il sorriso.

«Anche io ti amo» fu la risposta della ragazza.

Fecero l'amore per la prima volta.

LA PRIMA VOLTA

Era il primo giorno d'autunno, la stagione che preferivo.

Chiara lo sapeva e quella consapevolezza l'aveva indotta a pensarmi. E' facile dimenticare una persona quando non la vedi da un po' di tempo, ma poi qualche piccola cosa fa tornare a galla il tuo ricordo e...all'improvviso sei di nuovo lì.

La cosa la turbò. Lo sapevo, non poteva nascondermi nulla. La conoscevo meglio di quanto lei conoscesse se stessa.

E' un bel po' che non pensavo a lui, si disse.

E' una ragazza dolce, fragile. Mi dispiace essere costretto a starle lontano, ma proprio non posso farci nulla. Lei però, qualcosa per me poteva farlo. Era difficile, lo so, ma prima o poi si sarebbe decisa. Era una cosa che la impauriva. Preferiva tenermi in un angolo buio della sua mente piuttosto che soffocare la sua sensibilità in una malvagia consapevolezza.

Io l'amavo molto. No, scusate. E' inutile mentire. L'amo ancora, più di prima, se possibile. Dovrei essere felice, perché come lessi una volta in un romanzo di Umberto Eco, "l'essenza dell'amore non è d'essere amati, ma d'essere amanti".

Gran belle parole. A quel tempo sospirai e mi dissi: è vero, è proprio così.

Ora non ne sono più tanto sicuro.

E' un po' che non leggo, proprio non posso. Pensare è tutt'altra cosa però. Nessuno riuscirà mai a impedirmelo. Chiara lo sapeva. Tutti lo sapevano. Nessuno però lo diceva, tanto la cosa era ovvia.

Chiara si fece una doccia fredda. Doveva scuotersi. Era Domenica e non aveva niente da fare, nulla con cui distrarsi da quei pensieri improvvisi che tanto la infastidivano.

Avrebbe potuto scrivere delle poesie, ma sapeva che sarebbero state cupe, angoscianti. E poi nei giorni a seguire sarebbero state lì a ricordarle di quella giornata colma di pensieri da cestinare.

Dopo al doccia si preparò con calma, accese lo stereo e provò ad ascoltare un po' di musica classica.

Mozart. Era rilassante, positivo. Forse l'avrebbe aiutata.

Si scosse dopo venti minuti. Era inutile. Si era ingabbiata nei suoi pensieri e aveva lasciato scivolare via le melodie della sinfonia n°40.

Chiuse le mani a coppa sul viso, piegandosi sulle gambe e pianse in silenzio. Sapeva che forse c'era un modo per esorcizzare quei suoi turbamenti, ma l'idea era terrificante. Non l'aveva mai fatto prima d'ora.

Era la prima volta.

Anche io mi sentivo impaurito. Dopotutto anche per me lo era, la prima volta.

Sapevamo entrambi che sarebbe successo prima o poi. Io ero abbastanza pronto. Avevo avuto molto tempo per prepararmi. Aspettavo con ansia.

Quando alzò il viso, rigato di pianto, capii che stava per succedere. La sentii mormorare qualcosa senza capire. Sussurrava il suo terrore, mentre cercava di controllare il tremolio delle sue gambe. Prese la borsetta, si pulì il volto e uscì di casa.

Mentre chiudeva la porta di casa la sentii ancora mormorare, e questa volta mi sembrò di capire quello che diceva.

La prima volta...

E' la prima volta...

Stava seduta su una fredda panchina di marmo e mi guardava.

Era silenziosa, ma sentivo quello che aveva nel cuore. No, non sono un sensitivo. Semplicemente glielo leggevo sul volto. Era pentita. Avrebbe dovuto farlo prima. Tanto tempo prima, ma non ne aveva mai avuto il coraggio. Continuava a volersi negare l'evidenza, come un bambino che rifiuta di credere che babbo natale non esiste quando a scuola i compagni lo prendono in giro. E pianse, proprio come piangono i bambini, con singhiozzi rumorosi.

Distolse lo sguardo e si guardò attorno, ma nessuno sembrava interessarsi al suo dolore. E allora tornò a guardarmi, piangendo in silenzio, questa volta.

Anche io mi sentivo commosso, ma proprio non sapevo come aiutarla. Niente da dire. Niente da fare. Era sola e in quel momento mi stordì la consapevolezza del dolore che portavo in lei. Non era giusto. Cosa avevo fatto per meritare questo peso?

Io l'amavo.

Lei mi amava.

Eppure il nostro amore impediva ora la sua felicità.

E' incredibile. Avrei voluto poter distruggere il mio ricordo in un attimo. Come potevo cancellarmi dalla sua mente? Come?

Ma lei avrebbe voluto barattare la felicità con il mio ricordo?

Questo davvero non lo sapevo. Era la prima volta che me lo chiedevo.

La prima volta.

Aprì la borsetta e tirò fuori un foglio stracciato. Lo riconobbi subito. L'ultima poesia che le avevo scritto. La lesse, trattenendo a stento nuove lacrime.

*Un solo istante di conoscenza suprema
Illuminerebbe il mio sapere incommensurabilmente.
Un bagliore del tuo amore
Percepito per la durata di un battere di ciglia
Rasserenerebbe il mio animo
Riscaldandolo con una fiamma eterna.
Mi è impossibile
Descrivere le emozioni che nascono in me
Dalla consapevolezza di vivere al tuo fianco.
Con amore.*

Ripose il foglio dove l'aveva preso e con esso mise via anche la mia foto.

Non piangeva più. Ormai era lì. Era inutile attendere oltre. Sapeva che doveva farlo, me lo doveva. Ce lo doveva, a entrambi.

Attese solo ancora qualche minuto. Non era più perseguitata da pensieri cupi. Ora che lo stava per fare si sentiva più tranquilla. Sorrise, asciugandosi l'ultima lacrima.

Uscendo di casa aveva preso una strada qualunque, senza preoccuparsi di nulla.

Bè, si disse, almeno non ho allungato molto. Quando voleva sapeva essere ironica anche lei, glielo dicevo spesso. Non mi credeva però.

Si incamminò a passo deciso lungo la strada. C'erano poche persone in giro, anche se era una bella giornata. Lei di solito è un tipo freddoloso, come posso dimenticarmi questo, ma è ugualmente vestita in modo leggero, come piace a me.

Cominciavo a sentirmi nervoso.

La prima volta... la prima volta... Oh mio Dio, che emozione. Comincio davvero a capirla. Per lei deve essere veramente stressante.

Povero amore mio. Perdonami se ti faccio soffrire.

Eccola. E' arrivata, mi dissi.

Prima di avvicinarsi al cancello si fermò un attimo. Respirò a fondo, cercando di controllare il battito del cuore. Alcune persone le passarono a fianco, guardandola curiosi, lì ferma a dieci metri dal cancello.

Poi finalmente si decise e avanzò a passi lunghi. Si fermò solo un'altra volta, per guardare il tetro cartello sul muro di cinta, che a lettere sbiadite diceva: "Cimitero di Ostia Antica".

Poi superò il vecchio cancello e per la prima volta venne a trovarmi.

ALEXIS

Mi chiamo Alexis e sono un killer.

Un serial killer, perfido e passionale.

È inutile che vi dica quante anime ho condotto per mano lungo la strada della prematura dipartita. Io sono il mietitore che si muove nell'ombra e che di ombra, di oscurità, vive. Ho smesso di contare da molto tempo perché alla fine è troppo banale ricondurre tutto a un semplice numero. L'arte non è matematica. I numeri mi annoiano.

Io nel mio lavoro sono un'artista, un genio. Il mio pennello è la lama tagliente di un coltello. La mia tela siete voi. Il mio colore è il rosso. Rosso sangue, rosso vivo. E il nero, come il manto della vecchia signora.

Ho ucciso perlopiù donne, a volte molto giovani. Molto indifese. Molto da uccidere, così, per il gusto di farlo, per il gusto di un brivido. Amo le donne: i loro gemiti, gli sguardi terrorizzati, le suppliche piangenti... Adoro anche le loro unghie che artigliano la pelle morbida delle mie braccia e del mio volto. Sulla guancia destra ho una lunga cicatrice. Quando mi osservo allo specchio e con un dito corro lungo il bordo cicatriziale rivedo la dolce Magdalene. La rivedo urlante e sofferente, pochi secondi prima della fine. E sorrido alla mia immagine nello specchio, così come ho sorriso a lei. Il mio sorriso fu l'ultima cosa che vide.

Prima della fine, un sorriso. Non deve essere stato male. A me sarebbe piaciuto. Un sorriso.

Alcune volte ho giocato con il loro corpo. L'ultima è stata Clorinne. Era una bella ragazza bionda di vent'anni. Aveva tradito il ragazzo, un ricco borghese senza scrupoli e senza cuore. Ma con molti soldi. Di solito non lavoro per i soldi, ma ogni tanto un'eccezione spezza la monotonia. Mi convinse subito. Sbattitela bene, mi aveva consigliato. Lo farò, avevo risposto. E dopotutto ero stato pagato per farlo. Sarebbe stato molto poco professionale fare altrimenti. L'ho sbattuta per bene. Più di una volta, in più d'un modo. Il suo corpo non aveva più segreti per me. Poi dopo un'ora ha smesso di lamentarsi e persino le lacrime si erano asciugate sul suo volto sfinito. Ho cominciato ad annoiarmi. Dopo quello che le ho fatto la morte deve essere stata un sollievo. Se n'è andata rapidamente. Dentro di sé deve avermi ringraziato.

Prima della fine, il sollievo. Anche per lei non deve essere stato male. A quel punto anche io avrei supplicato una rapida morte. Sollievo.

Ho ucciso anche alcuni uomini, ma di loro non amo parlare. C'è così poca poesia nella morte di un uomo che non troverei neanche le parole giuste per suscitare in voi la giusta dose di disagio e ribrezzo. Ricordo con interesse solo il primo, il mio primo lavoretto in assoluto. Usciva con una tipa che mi interessava. Lei non mi degnava di uno sguardo. Ero ancora molto giovane e poco professionale. Ma già molto incazzato.

Una sera li raggiunsi nell'appartamento di lui. Lei si chiamava Daniela, lo ricordo ancora. Lui Paul, forse. Erano già in camera da letto quando entrai e non mi videro subito, intrecciati nella loro orgasmica nudità. Ero già abbastanza forte e molto deciso e accadde tutto rapidamente. Dopo pochi minuti lui era legato al termosifone sotto la

finestra, lei era sanguinate nel letto. L'avevo solo un po' malmenata, prima dell'inizio. Il mio inizio. Che spesso coincide con la fine degli altri. Erano tutti e due nudi, così per non imbarazzarli mi spogliai anche io. Lei provò a divincolarsi quando avvicinai la mia eccitazione al suo volto e la picchiai ancora, con più violenza. Il sangue che le usciva dal naso rotto e dalle labbra spaccate aveva macchiato le lenzuola, ma era un rosso vivo, un bel rosso che mi piaceva. E gli artisti sono sensibili al bello. Anche lei era bella, quindi mi feci di nuovo avanti e lei mi accolse nella sua bocca calda. Di sangue e d'eccitazione, perché alla donna alla fine piace sempre. Lui cominciò a urlare come un pazzo, ma per alcuni minuti non lo ascoltai, poi la sua voce si fece roca e un poco alla volta tornò in silenzio, ansante e legato in modo umiliante: nudo e impotente. Mentre la sua ragazza cominciava a prenderci gusto. Alla fine il caldo del mio corpo uscì di getto e si mescolò al sangue di quella bocca, abile e calda. Inarciai la schiena nel momento di massimo piacere e mi voltai verso di lui. Lo sorpresi a sbirciare oltre le mie spalle. Capii che aveva intuito quello che era accaduto e gli feci l'occholino, assecondando i suoi pensieri. Brutto bastardo, mi disse. Ma non era più tanto convinto e tornò a chiudersi nel suo silenzio imbarazzato. Forse era paura. Forse qualcos'altro. Ma non gli chiesi spiegazioni. Lei mi interessava di più. Molto di più. La sua bocca non mi bastava e aveva dell'altro da offrirmi. Aveva dell'altro che mi sarei preso. Poi lui capì che sarei andato avanti, che non ero sazio. Ricominciò a urlare e a dibattersi. Ormai il gioco si faceva serio e non volevo altre distrazioni. La feci voltare e le allargai le gambe per mostrare al suo uomo quello che sarebbe stato il mio successivo campo di gioco. Accarezzai il sesso di lei con fare deciso, poi mi avvicinai a lui, portandogli davanti gli occhi le dita umide della mia mano. Anche lei mi aspettava e non volevo deluderla. Quando il corpo di lui si accasciò a terra nei suoi occhi vidi un'espressione di gratitudine. Non avrebbe visto la sua ragazza godere delle attenzioni di un altro. Perché lei avrebbe goduto, questo ormai era chiaro. Lei non aspettava altro. Non lo degnò di uno sguardo e mi accolse dentro di sé. Era ancora fremente quando la sgozzai, quasi due ore dopo. Prima di andarmene incrociai ancora gli occhi spenti di lui e quell'irreale posizione delle labbra, atteggiata quasi a un silente grazie.

Prima della fine, la gratitudine. Io non avrei voluto vedere la mia ragazza eccitata che si sbatteva un altro. Gratitudine.

Vi dicevo, ho perso il conto. Ma di una cosa sono più che certo. L'omicidio perfetto non l'ho ancora compiuto. Quello oltre ogni sospetto. Quello di cui non preoccuparsi. Quello più difficile.

Fino ad oggi almeno. L'impresa sta per riuscire. L'artista sta per dare la pennellata che renderà celebre e inimitabile il suo dipinto. Di rosso, naturalmente. Rosso vivo. Rosso sangue. Un bel rosso.

Mi sono preparato nel migliore dei modi. Lungo la parete della camera c'è un grande specchio che parte dal battiscopa e arriva fino quasi al soffitto. Non deve sfuggire nulla all'occhio beffardo della mietitrice. Ho posizionato la sedia a due metri dallo specchio, proprio a ridosso del letto. Né troppo lontano, né troppo vicino. La visuale è perfetta. Ho scelto una sedia di modello antico. L'ho trovata alcuni giorni fa in un negozio di antiquariato. Non l'ho neanche pagata, immaginerete anche perché. Ha uno schienale alto e morbido, coperto di un tessuto verde scuro. Quando l'ho provata ho capito subito che era perfetta. La testa poggiava perfettamente sullo schienale e mi garantiva quella stabilità che mi serviva. E' da un po' di giorni che la osservo, anche la notte, immerso nel buio. Ne seguo i contorni e immagino come sarà. E sorrido. Sarà perfetto,

naturalmente. Poi ho il mio coltello, il pennello dell'artista. E ho preso la cintura di un vecchio accappatoio, l'ultima cosa utile al mio scopo.

Starete pensando che manca ancora una vittima, ma forse dentro di voi la realtà si è già fatta largo. La vittima sono io. Il killer di me stesso. Un omicidio inaudito, irraggiungibile, la pennellata dell'artista. Ma l'ho già detto. Comincio a ripetermi.

Mi sono seduto e per alcuni secondi ho fissato la mia immagine nello specchio. Il risultato era soddisfacente. Ho poggiato la testa contro lo schienale della sedia e con gesti lenti e teatrali con la cintura ho fatto un giro tutt'intorno per fissarmi bene alla sedia. La mia testa non doveva oscillare. Ho stretto forte, più che potevo, poi ho provato a muovermi. Perfetto. Il laccio teneva. Quando sono tornato a fissarmi nello specchio ho storto un po' la bocca. Quel legaccio rovinava leggermente la visuale d'insieme, ma meglio non si poteva fare.

Ero eccitato. Non potevo di certo nascondermelo. Sempre fissando i miei stessi occhi, che mi guardavano da un altro me, così vicino e al contempo così distante, ho alzato la mano che teneva il coltello. Dovevo farlo come ogni altra volta. Con decisione, con sicurezza.

Con piacere, soprattutto.

Ho fatto un taglio netto, da parte a parte. Ho visto il sangue sgorgare zampillando da sotto il mento. Quello stesso sangue che centinaia di altre volte mi aveva imbrattato. No, non lo stesso. Il mio, più rosso. Più vivo. Più bello. Poi ho sentito la vecchia signora dentro di me e ho reso quel momento indimenticabile. Sempre con gli occhi fissi in altri occhi, in un altro me, ho sorriso. In quell'istante, mentre il mio sorriso incorniciava un lavoro da vero professionista, ho capito che tutto era stato perfetto. Ho tratto un sospiro di sollievo e un senso di gratitudine mi ha invaso. Poi è venuto il buio, profondo e inimitabile. Indescrivibile.

Con l'ultimo barlume di consapevolezza ho rivisto la mia opera ultima nel suo complesso.

Tutto è finito così.

Sorriso. Sollievo. Gratitudine.

Un lavoro perfetto.

IL SANGUE MALVAGIO DI PRAGA

Non appena il Rabbi Josef cominciò ad attraversare il maestoso ponte Carlo, il sole, una grande sfera arancione bassa nel cielo, s'infranse contro l'imponente sagoma del castello. Josef non poteva vederlo perché in quel momento procedeva con il tramonto alle spalle, ma gettò lo sguardo alla sua sinistra e mantenendo un'andatura costante osservò lo strabiliante gioco di colori riflettersi nel letto placido della Moldava.

Non c'erano molte persone in giro a quell'ora, ma le poche che incrociava chinavano la testa in segno di saluto e rispetto. Josef rispondeva distrattamente, concentrato sul rito che avrebbe avuto luogo quella sera stessa. Quella notte la città di Praga era nelle sue mani, sebbene poche persone se ne rendessero conto. Il rito del sangue malvagio avrebbe placato la sete di vendetta del loro protettore.

Quel giorno ricorreva la morte del famoso Rabbi Löw, colui che per una vita si era battuto per il benessere e la sopravvivenza degli ebrei di quella città. Colui che per il bene di tutti aveva creato la vita dal nulla, dominando i quattro elementi e modellandoli in un uomo d'argilla.

Josef sorrise al pensiero che quell'essere conosciuto come il Golem un tempo si muoveva per il ghetto con il suo stesso nome: Golem Josef. E lui quella notte avrebbe saziato la sua sete.

Una volta superato il ponte svoltò a sinistra e seguendo il corso del grande fiume procedette verso il ghetto. Di solito non prendeva quelle strade, piuttosto avanzava fino alla torre dell'orologio per poi proseguire verso la sinagoga, ma quel giorno aveva bisogno di concentrarsi e scelse delle stradine secondarie, poco trafficate e buie.

Passò dietro il Bethchajim, il vecchio e sacro cimitero ebraico, e quando arrivò alla sinagoga Vecchia Nuova il cielo si era fatto scuro.

All'ingresso non c'era nessuno. Scese i gradini che portavano alla sala principale ed entrò nel luogo sacro più antico della città.

La sinagoga Vecchia Nuova aveva quasi mille anni di vita. La sua costruzione venne iniziata nell'anno 929 e portata a termine appena due anni dopo. A quel tempo al centro del ghetto si ergeva una piccola collina ricoperta da cumuli di pietra, sterpaglie e alberi marci. Quel luogo venne scelto costruire il nuovo edificio sacro. Quando iniziarono gli scavi però la sorpresa fu immensa: sotto la collina c'erano i resti di un'antica e dimenticata sinagoga. Il popolo ebraico era già vissuto su quelle terre.

Con i resti della vecchia sinagoga venne eretta quella nuova, la più antica del mondo moderno, fatta eccezione per quella di Würms.

La sinagoga era stata costruita in stile gotico germanico e sebbene fosse la più importante del ghetto, non era di certo né la più grande, né la più bella. L'interno era molto semplice e tutto intorno le pareti erano ricoperte da numerosi sgabelli di legno scuro. Rabbi Josef quando poteva scegliere preferiva pregare nella meravigliosa sinagoga spagnola, ma quello che cercava quel giorno poteva trovarlo solo in quell'antica e sacra costruzione.

Arrivò in fondo alla sala principale e aprì una piccola porticina di legno che si

trovava sulla sinistra. Oltre la porta una stretta scala a chiocciola portava alla soffitta.

Dal giorno della morte di Löw solo il rabbino incaricato del rito poteva accedere oltre quella porta. Non c'era sorveglianza, ma nessuno si sarebbe mai sognato di violare l'ordine emesso dal Rabbi Löw in persona.

Josef salì i gradini con una calma che tradiva il suo nervosismo. Di solito era un uomo scattante e rapido in ogni cosa. Quel giorno procedeva lentamente e spesso si soffermava a riflettere. Il rito del sangue malvagio andava portato a termine e lui non poteva fallire.

Ogni anno era tramite un sogno premonitore che il consiglio sceglieva l'incaricato del rito. Quando disperavano ormai di poter leggere i segni della premonizione, il saggio Löw comparve nei sogni del vecchio Rabbi Anton, il più anziano di tutti loro: *il nome del protettore provvederà al sangue.*

Il consiglio aveva discusso ben poco prima di scegliere lui. Josef, il nome del Golem, il loro protettore.

I prescelti degli ultimi anni avevano pagato con il sangue della propria vita, strappata in modo violento sulla lapide scura di Löw. Ma Josef non intendeva sacrificarsi in prima persona e aveva provveduto diversamente.

Alla fine della rampa di scale si trovò di fronte un'altra porta. Tirò fuori la chiave che gli era stata assegnata e la infilò nella serratura. Il meccanismo scattò con facilità e Josef spinse leggermente la porta in avanti, aprendola sul buio di una piccola stanza.

Rimase sulla soglia senza entrare e attese che gli occhi si abituassero alla scarsa luminosità. Il locale aveva un soffitto basso e le pareti dell'angusto locale erano sgombre. Quando gli occhi si furono abituati poté scorgere al centro della stanza, distesa sul pavimento di pietra grezza, la sagoma scura del Golem.

Sentì un brivido corrergli lungo la schiena e per un breve istante il terrore gli bloccò il respiro. Solo il prescelto poteva accedere a quella stanza.

E il puro. Dopo ogni rito veniva scelto dal popolo del ghetto un essere puro per riportare in quella soffitta ciò che il prescelto sottraeva prima del rito.

Ma in quel momento c'era solo lui, Josef, e pochi metri più avanti, paurosamente inanimato, il Golem, Josef pure lui, in attesa del sangue che avrebbe dovuto placare la sua ira e il suo dolore.

Il rito per la creazione del Golem era complesso e rischioso e nessuno dopo il tentativo riuscito da Löw si era arrischiato a provare ancora. E poi nessuno era sicuro di conoscere alla perfezione tutti i procedimenti. C'erano molti testi e altrettante versioni di quel sacro rito della vita, ma nessuno avrebbe saputo dire quale era la via giusta da percorrere. Il segreto era scivolato nel buio quando la morte era riuscita a beffare l'astuto Rabbi Löw, trascinandolo con sé nel mondo del silenzio.

E poi la gente del ghetto aveva già un protettore, un Golem di cui occuparsi e del quale placare l'ira. E il Golem riconosceva un solo padrone: il suo creatore. Rabbi Löw era l'unica persona che poteva controllare quell'essere d'argilla e sangue. Ma il saggio rabbino era morto da quasi trecento anni e la sua creatura rimaneva fedele all'ultimo desiderio che l'anziano uomo aveva sussurrato alle sue orecchie.

A quel tempo il popolo ebraico non era più in pericolo e Löw aveva deciso di concedere il meritato riposo alla sua creatura. Correva l'anno 1593. Nella soffitta della sinagoga aveva compiuto il rito inverso a quello della creazione e il sangue era defluito dal corpo argilloso del Golem Josef. Un istante prima che l'ultimo barlume di vita si spegnesse il rabbino si era chinato e senza farsi udire dai suoi due aiutanti aveva mormorato: «troverai la via del risveglio una volta l'anno e se il nostro popolo sarà in

pericolo ti ciberai con il sangue malvagio dei nostri nemici, prima di ritrovare la strada del sonno della non vita. Ogni anno a partire dal giorno in cui la perfida signora mi porterà con sé. Solo il sangue malvagio saprà placarti. Solo il sangue malvagio che scorrerà nelle tue vene.»

Ma in punto di morte Rabbi Löw aveva ripensato alle sue parole. Quello che frettolosamente aveva mormorato all'orecchio del quasi inanimato Golem poteva essere male interpretato. Se il Golem Josef si fosse risvegliato nessuno sarebbe stato in grado di controllarlo. Senza il sangue malvagio avrebbe distrutto ogni cosa.

Chiamò frettolosamente un suo discepolo e con le ultime forze, ansando e prendendosi lunghe pause, lo istruì. Da quel giorno, ogni anno, il rito si ripeteva. Nel corso dei secoli era cambiata la forma e il modo, ma una sola cosa rimaneva la stessa: il sangue malvagio.

Alla fine Josef si fece coraggio ed entrò nella stanza. Bastarono due passi per trovarsi ai piedi del suo omonimo. La forma argillosa spiccava scura al di sopra del pavimento grigiastro della stanza. Il Golem era ricoperto da un Tachrichim, telo mortuario, intriso di sangue secco. Josef si rese conto che da quando era entrato stava trattenendo il respiro e con uno scatto fulmineo si abbassò sull'imponente figura allungando una mano per raccogliere il telo.

Le leggende narravano che il Tachrichim che ricopriva il Golem era appartenuto a un bambino morto durante un'inspiegabile epidemia che aveva colpito tutti i bambini del ghetto alla fine del sedicesimo secolo. Le stesse leggende raccontavano che il Rabbi Löw riuscì a strappare il Tachrichim all'anima errante di uno dei fanciulli morti e, in modo ancora del tutto oscuro, a porre fine all'epidemia.

Con il telo del ragazzo aveva poi ricoperto la sua creatura, oramai inanimata. Il popolo del ghetto era ancora convinto che l'anima del ragazzo vagasse senza riposo all'interno delle mura del Bethchajim.

Josef non sapeva se credere o meno a quelle storie, ma sapeva che per il rito del sangue malvagio quel telo era essenziale. Una volta preso il Tachrichim lasciò la stanza con due rapidi passi e si chiuse la porta alle spalle.

Quando rientrò nella sala principale della vecchia sinagoga trovò Jizchak che lo attendeva seduto su uno degli sgabelli. Quando lo vide entrare il ragazzo si alzò e mosse alcuni passi verso di lui. Jizchak era uno dei suoi migliori allievi e insieme ad altri ragazzi stava terminando i preparativi per il rito.

«È tutto pronto?» chiese Josef di gettò, per mascherare il nervosismo che lo attanagliava.

«Tutti i preparativi sono stati ultimati mio signore» lo rassicurò il ragazzo. Era ancora molto giovane, ma i lineamenti decisi del suo volto e gli occhi scuri e profondi lo facevano sembrare più grande di quanto in realtà fosse.

«Molto bene» annuì l'uomo. Alzò le mani a mezza altezza e mostrò il telo al ragazzo. «Questo è il Tachrichim del Golem Josef. Berrà il sangue per lui.»

Il ragazzo annuì senza dire nulla.

«Ora va e prepara tutti al mio arrivo. Un'ora prima della mezzanotte sarò con voi.» Il ragazzo lasciò la sinagoga e Josef si ritrovò di nuovo solo, con il telo intriso di sangue e le sue paure.

Si sedette su uno sgabello di legno e attese il momento giusto. Aveva poche ore e voleva passarle in meditazione.

Da Josef il sangue per Josef. Ma lui avrebbe recitato la parte del carnefice, il malvagio. Dopotutto quello che contava era il sangue. E lo avrebbe avuto.

Quando uscì dalla sinagoga la notte era scura e silenziosa. Il vecchio cimitero era a poche centinaia di metri e impiegò solo pochi minuti a giungere presso le mura. Ignorò l'ingresso principale e si diresse verso il lato orientale del Bethchajim. La lapide di Rabbi Löw era su quel lato e da molti anni era proprio in quel punto che il rituale aveva luogo. Non che avesse un valore particolare, ma non potendo utilizzare la soffitta della sinagoga, ogni luogo era adatto. In quel modo onoravano anche la memoria del saggio rabbino.

Quando lo vide arrivare Jizchak gli andò incontro ancora una volta. Josef gli fece un cenno con la testa e indicò la lapide scura che si stagliava in lontananza. Tutt'intorno erano state accese decine di candele e la luce si rifletteva in modo tetro e inquietante contro le sacre lapidi circostanti.

Josef si fermò a pochi passi dal luogo di sepoltura del Rabbi Löw e si inginocchiò per pregare. Alle sue spalle il ragazzo lo imitò. Quando ebbe terminato si alzò di nuovo in piedi e rivolgendosi al giovane disse: «possiamo cominciare.»

Il ragazzo si allontanò e dopo pochi istanti decine di figure emersero dall'ombra e si avvicinarono, fermandosi a pochi metri. Quando Josef alzò le braccia al cielo tutti insieme intonarono un canto lamentoso di preghiera. Il suono si propagò nell'aria e giunse in ogni angolo del vecchio cimitero. Josef chiuse gli occhi e cercò all'interno di sé la giusta predisposizione al compimento del rito.

Dopo alcuni minuti si voltò e si rivolse a un uomo poco distante da lui. Gli fece un cenno. L'uomo annuì e per alcuni minuti sparì nell'ombra fitta del cimitero. Quando ricomparve con lui c'era una ragazza che indossava solamente un candido Tachrichim. L'uomo la condusse davanti a Josef e si inchinò in segno di saluto. Era un uomo alto dalle spalle larghe e braccia possenti. Era molto saggio e benvenuto da tutta la comunità. Il suo nome era Reb ed era sicuramente il personaggio più carismatico della comunità ebraica di Praga.

Josef squadrò la ragazza dalla testa ai piedi. I lunghi capelli neri le scendevano fino oltre le spalle e i suoi occhi scuri si confondevano con l'oscurità della notte. Non era molto alta, ma sotto il telo morbido si intuivano forme di generosa armonia. L'aria non era fredda, ma la ragazza tremava, probabilmente scossa dal terrore. Non sapeva con esattezza quello che stava per accadere, ma il timore scorreva caldo nel suo sangue.

Tutto era pronto.

Josef fece un gesto rivolto a Reb e questi si avvicinò di nuovo alla ragazza. L'uomo l'aiutò a togliere il Tachrichim e dopo alcuni istanti la ragazza rimase nuda al centro del cerchio di uomini. La luce delle candele saettava sulla sua pelle dorata e il gioco di ombre accentuava la sinuosa perfezione del suo corpo.

Josef porse il telo sacro del Golem a Jizchak, si avvicinò alla ragazza e diede inizio al rito.

«Sei tu, Ziperl, servitrice devota del popolo di Israele?» Josef alzò la voce e allo stesso tempo levò le braccia al cielo.

«Sì, mio signore» la voce della ragazza era debole. Era completamente nuda nel bel mezzo di un cimitero, circondata da uomini saggi e inquietanti.

«Siamo qui questa sera per rinnovare il rito del sangue malvagio. Il nostro protettore, il Golem Josef, chiede il suo tributo di malvagità e noi, suoi padroni e schiavi, renderemo omaggio per il suo servizio. Per il popolo e per la vita.»

Si voltò verso gli uomini intorno a lui e tutti ripresero a cantare, in tono sommesso e solenne.

«Io, Josef, mi farò carnefice e lascerò la via del bene per quella del maligno.

Strapperò il sangue della purezza e lo maledirò con la malvagità irrazionale dell'odio. E per un anno ancora il sonno del protettore rimarrà profondo e indisturbato.»

Due uomini si avvicinarono alla ragazza e la invitarono a sdraiarsi a terra, ai piedi della scura lapide di Löw. La ragazza tremava vistosamente e la paura sembrava averla bloccata. A stento riuscirono a farla sedere e una volta a terra la ragazza si gettò su un fianco chiudendosi le gambe contro il petto. Il canto degli uomini continuava ininterrotto, ma Josef poteva udire i deboli singhiozzi di Ziperl, la bella fanciulla scelta per il sacrificio.

Poi Josef si chinò di nuovo e per alcuni minuti si dedicò a preghiere di purificazione. Il gesto di per sé era malvagio e indispensabile, ma cercava lo stesso di alleviare il peso di quello che stava per compiere. Nonostante tutte le preghiere il sangue che sarebbe scivolato via dal corpo della fanciulla sarebbe stato sangue malvagio, figlio della violenza.

Infine si alzò ancora una volta e si rivolse a Jizchak allungando verso di lui una mano in un gesto esplicito. Il ragazzo si avvicinò e tenendolo per la lama consegnò al Rabbi Josef il lungo coltello del rito. Quella lama era l'unica cosa rimasta invariata nel rito in tutto quegli anni. Anche quella sera avrebbe svolto il suo dovere.

Josef afferrò l'impugnatura dell'arma e tornò a voltarsi verso il corpo della ragazza. Era il momento più difficile.

L'uomo si inginocchiò verso la giovane e strinse entrambe le mani intorno all'impugnatura del coltello. Ziperl era sempre piegata di lato e porgeva il fianco destro verso il rabbino. Nei suoi pensieri Josef aveva sempre immaginato di colpire al cuore, ma quella sera le sue convinzioni vacillavano. Il fianco della ragazza era un ottimo bersaglio e avrebbe servito lo stesso alla causa.

All'ultimo istante la ragazza voltò la testa e fissò Josef nel momento in cui alzava la lama per colpire. L'uomo incrociò il suo sguardo e gli occhi spalancati della ragazza per un momento lo bloccarono. Doveva essere terrorizzata, ma in quel momento il Rabbi Josef sembrò leggere meraviglia più che paura. Sorpresa piuttosto che disperazione. A quel punto Ziperl urlò.

Il colpo arrivò improvviso e violento. La lama colpì Josef dietro la nuca e quasi troncò la testa dal collo. Per un breve istante la figura del rabbino rimase immobile, le braccia alzate con il coltello impugnato e la schiena inarcata all'indietro per preparare il colpo.

Quando Reb tirò via l'ascia il corpo del rabbino si accasciò al suolo, precipitando contro quello della ragazza.

Ziperl continuava a gridare senza trovare la forza di divincolarsi dal peso dell'uomo, ma gli altri intorno a lei giunsero prontamente a sollevare il corpo di Josef.

Pochi metri più indietro Jizchak aveva sistemato a terra il Tachrichim del Golem e gli uomini trascinarono il corpo sanguinate del rabbino per adagiarlo sul telo. Presto il sangue che defluiva copioso dalla ferita intrise di nuovo il telo, mentre gli uomini avevano fatto un cerchio stretto intorno al cadavere del prescelto.

«E così quest'anno il malvagio si è impadronito delle mie braccia» mormorò Reb rivolgendosi all'anziano rabbino al suo fianco, il vecchio Anton.

«Il nome del protettore provvederà al sangue. Questo mi ha detto il saggio Löw in sogno.»

«E lo abbiamo avuto, seppure con l'inganno» confermò Reb, continuando a fissare il corpo senza vita di Josef.

«Con la saggezza,» ribatté Anton, «non con l'inganno. Tutti conoscevamo il Rabbi

Josef. Non avrebbe mai pagato di sua volontà con il sangue della propria vita.»

«E lo abbiamo indotto a credere di avere trovato una soluzione diversa.»

«Ma era il suo sangue che ci serviva. Il messaggio era chiaro.»

Reb si voltò e gettò un'occhiata alla ragazza, seduta pochi metri più in là. Aveva recuperato il telo pulito che aveva all'inizio e lo aveva indossato di nuovo. Uno dei suoi allievi era al suo fianco e cercava di tranquillizzarla. Sembrava esserci riuscito almeno in parte.

«Potremmo avere trovato anche la pura che porterà al Golem il suo telo di sangue malvagio» azzardò Reb rivolto al vecchio Anton.

«Ziperl?» chiese l'uomo. Reb annuì.

«Le chiederemo questo ultimo favore» concordò Anton.

«Recupero il Tachrichim e la conduco nella sinagoga» assicurò Reb. Non attese la risposta di Anton e si mosse verso il cadavere del rabbino per raccogliere il telo intriso di sangue.

Poi uscì dal cerchio di uomini e stringendo il telo nella mano sinistra si avvicinò alla ragazza. La guardò negli occhi e notò che il terrore aveva quasi del tutto abbandonato il suo cuore. Le sorrise.

«Vieni ragazza. C'è un'ultima cosa che devi fare per noi, poi sarai libera.» La ragazza annuì e si alzò.

Quando Reb si mosse per uscire dal vecchio cimitero Ziperl lo seguì. Nel momento in cui stavano per entrare nella Sinagoga Vecchia Nuova in lontananza sentirono alzarsi un nuovo canto. Alle loro spalle, tra le mura del Bethchajim, gli uomini del ghetto, guidati dalla saggezza del vecchio Anton, stavano dando sepoltura al corpo del Rabbi Josef.

MORIRESTI PER ME?

La vidi per la prima volta e proprio in quell'istante mi resi conto che l'avrei uccisa.

Avanzava verso di me con passo deciso e quell'espressione cupa e un po' accigliata che ancora oggi non riesco a cancellare dalla mente. Fece gli ultimi passi e già aveva tirato fuori il portamonete dalla piccola borsa nera che portava a tracolla.

«Un biglietto per lo spettacolo delle venti» disse, quasi senza alzare lo sguardo per guardarmi. I lunghi capelli corvini le accarezzavano i lineamenti sensuali di quel volto da falsa bambina. Seguii con gli occhi le onde morbide di quella cascata nera fino alla curva prepotente del seno mentre le mie mani staccavano meccanicamente il biglietto, prendevano i soldi e congedavano con pochi gesti di routine la mia preda. Già, una preda, perché l'avrei uccisa, dopotutto.

Era un martedì sera, un giorno insolito per andare al cinema, senza compagnia inoltre. Staccai meccanicamente altri biglietti, pochi a dire il vero, e attesi impaziente la fine del film per vederla di nuovo, per cercare con uno sguardo audace quell'intesa che prima era così banalmente sfuggita. La vidi passare e feci per alzarmi, per rendermi più visibile tra quelle poche persone di un freddo martedì sera. Non guardò verso di me e uscì lasciandomi solo con la mia cupa consapevolezza. Il suo destino era così indiscutibilmente legato al mio che mi sembrava strano non riuscisse a percepirne l'inevitabile tragicità.

Quella sera a letto non riuscii a prendere sonno. Continuavo a vederla davanti ai miei occhi, fredda e inconsapevole, sconosciuta e intima... poi giunse il sonno e tutto si fece più confuso. Nel sogno l'amai senza ucciderla.

La settimana scivolò via e fu di nuovo martedì. Guardavo l'orologio ogni cinque minuti, in qualche modo certo che proprio quel giorno l'avrei rivista. E fu così che tornò, alla solita ora, per il solito spettacolo. Sola, naturalmente. Incredibile. Vedi una persona solo due volte e già credi di poter tracciare un quadro della sua vita, della sua banale inconsistente routine. Staccai il biglietto, lasciai vagare il mio sguardo su di lei, si voltò ed entrò in sala. Finito il film mi sfuggì di nuovo. L'avrei uccisa? Avrei tentato tutto il possibile, ma lei me lo avrebbe permesso? Sul mio volto si disegnò un sorriso triste, malinconico, che svanì solo nel buio della mia stanza, col sopraggiungere del sonno.

Il terzo martedì la bloccai prima che potesse pagare. Mi guardò senza capire poi disse: «Perché?» così, quasi ingenuamente. Alzai le spalle e strinsi un po' gli occhi. «Così!» mormorai, alzando le spalle. E lei: «grazie», a voce ancora più bassa.

Quando finì il film mi raggiunse al gabbiotto e mi sorrise. Sorrisi anch'io, un po' intimidito.

«Posso offrirle un caffè?» chiese, con la voce morbida, così come me la immaginavo nei miei sogni.

«Grazie», accettai, incapace di dire null'altro.

Iniziò così il nostro amore, con un caffè al bar di fronte al cinema. Cominciammo a vederci più spesso. La sera passava al cinema, attendeva l'ora di chiusura e poi

uscivamo insieme. Non sapeva che l'avrei uccisa e in realtà non sapevo se sarei mai riuscito a confessarglielo. Ero e sono un vigliacco, dopotutto. Dopo due mesi mi invitò a salire da lei. Aveva un piccolo appartamento all'ultimo piano di una vecchia palazzina nel centro. Mentre camminavamo verso casa sua non parlai e forse dovette percepire che qualcosa non andava perché prima di aprire il portone di casa mi fissò e chiese: «cosa c'è? Qualche problema?» Non riuscii a guardarla negli occhi, ma scossi la testa. «Niente» mentii. Non mi credette e rimase in silenzio a guardarmi. Alzai la testa e affrontai il suo sguardo, perplesso. Per la prima volta la sua sicurezza vacillava. Aveva paura.

«Solo una cosa» dissi. Lei annuì, invitandomi a parlare.

«Moriresti per me?» le chiesi, la voce bassa, un sussurro.

Non rispose subito, poi annuì. «Sì,» disse con decisione «morirei per te.»

«Ti amo» le dissi, senza pensare, senza paura.

«Ti amo anche io.» Aprì la porta ed entrammo in casa. Quella sera, per la prima volta facemmo l'amore. Per la prima volta la uccisi.

La mattina dopo mi svegliai prima di lei. La salutai con un leggero bacio e uscii. Mi fermai a comprare il giornale. Era una splendida giornata invernale, con un bel sole e con l'aria non troppo fredda. Cercai un parco e una panchina dove poter leggere con calma. Mi soffermai a lungo sulla prima pagina, dove la data sembrava oscurare qualsiasi altra notizia: 18 dicembre 2003.

Come è beffardo il destino! Quando vuoi gettarti tutto alle spalle almeno per pochi minuti, viene a ricordarti quello che la tua mente vanamente vorrebbe obliare. Col pensiero tornai indietro di un anno, ad un altro 18 dicembre, in un'altra giornata invernale, nel freddo studio di un dottore.

«Aids?» sentii di nuovo la mia voce e la faticosa domanda. Il dottore annuì, abbassando lo sguardo per non dover sopportare quel dolore già incontrato molte volte.

«Mi dispiace» disse alla fine e potevo vedere ancora quell'uomo falsamente afflitto davanti a me. Aids, una condanna a morte.

Guardavo la prima pagina del giornale e molte immagini si accavallavano nella mia mente: il dottore, immagini sparse della mia vita, una splendida ragazza inconsapevole ancora avvolta nelle coperte...

«Moriresti per me?» le avevo chiesto.

«Sì,» aveva risposto «morirei per te.»

L'AUTORE

Nasce ad Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ama molto la letteratura e la musica sopra ogni altra cosa.

La sua passione per l'arte lo porta ad iscriversi alla SIAE sin dal 1996 con la qualifica di compositore ed autore.

Suona il pianoforte e le tastiere. Ultimamente inizia a dilettersi con la fisarmonica, ma ancora con scarsi risultati. Ha composto però molti brani (sia per voce che strumentali) indirizzandosi verso il repertorio da balera (liscio e latino americano). Ha in mente una serie di collaborazioni cinematografiche.

Ha scritto vari racconti spaziando in diversi generi letterari e ha ricevuto alcuni buoni riconoscimenti (Tre semplici sconosciuti, La buonanotte del demone). La sua passione per la musica lo ha portato a suonare in oltre 500 feste (balere, ristoranti, piazze) e ora affianca la sua passione per la letteratura e la musica al suo lavoro di impiegato e agli studi universitari (linguistica e filologia).

Ha da poco terminato il suo secondo romanzo di fantascienza e in programma ha una serie di racconti Horror/Noir/Fantasy e almeno il progetto di due altri romanzi. Inoltre nel corso del 2005 porterà a termine il progetto di realizzare un sito sul mondo dell'opera lirica.

Tra i migliori racconti ricordiamo: tre semplici sconosciuti (terzo premio al concorso Telescopio 2002), la buonanotte del demone (primo premio 10° ed. NeroPremio), il vecchio che guarda, occhi (pubblicato su www.progettobabele.it), la Turandot (saggio pubblicato sempre su Progetto Babele e finalista del concorso nazionale Ibiskos), Colori (terzo premio 15° ed. Neropremio), la forma del pensiero (quarto premio al MortErotica 2004).



Potete contattare Andrea alla sua mail: andreafranco@inwind.it

